

NONVIOLENZA



Anno III - N. 7-8 - Luglio-Agosto 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

Dare il meglio

di Aldo Capitini

Abbiamo già parlato più volte in AZIONE NONVIOLENZA della guerra nel Vietnam, come si doveva per la sua importanza quanto alla pace nel mondo e ai metodi di lotta: in particolare ho affrontato il problema della conquista della pace in quel tormentato Paese nell'articolo «Nel Vietnam la pace», nel numero 3 del 1965. Riprendo ora il discorso, anche secondo gli eventi intercorsi.

Nel febbraio 1965 si tenne a Roma una Conferenza sull'Europa e la pace, per iniziativa della Confederazione internazionale per il disarmo e la pace e organizzata dalla Consulta italiana per la pace, che è membro di quella Confederazione. Alla fine della Conferenza il presidente della Confederazione, Kenneth Lee, ed io ci recammo alle ambasciate dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica per portare la sollecitazione della Conferenza a riaprire la riunione di Ginevra sul Sud-Est asiatico. Fummo ascoltati a lungo. In questi giorni ho letto un articolo di Snow nell'*Espresso* del 7 agosto 1966 che proprio nel gennaio 1965 Mao gli disse che si potevano aprire le trattative, anche senza chieder prima il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Dunque l'Unione Sovietica ha la responsa-



Sfuggono la guerra nella boscaglia, finiscono nell'insidia della palude.

SOMMARIO

- ✕ « Dare il meglio » (sulla guerra nel Vietnam).
- Verso il Convegno generale del Movimento nonviolento.
- ✕ Obbiezione di coscienza.
- L'uomo e la comunità umana (Sofia Locatelli).
- L'Internazionale della Nonviolenza: « Una visita a Saigon » di A. J. Muste, ed altro.
- In tema di democrazia (P. Goodman).
- Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace: recensione di A. Caffi, « Critica della violenza » (L. S.).
- Lettere e quesiti.

bilità di non aver accettato la proposta inglese (perché a loro due spetterebbe) di riconvocare la Conferenza di Ginevra. Perché non lo ha fatto? Per il motivo politico di squalificare gli americani come coloro che hanno cominciato una guerra che non dovevano; e di non perdere, in confronto con la Cina, il pre-

stigio presso i paesi comunisti. E' stato, secondo me, un grave errore, perché la cosa è diventata via via infinitamente più difficile. Penso che le trattative erano da cominciare, in qualsiasi situazione; si poteva sempre sperare che riuscissero a imbrigliare la crescita della guerra. Per un amico della nonviolenza la

disposizione a cominciare e a riprendere le trattative, pur di risparmiare i rapporti di odio e di guerra, deve essere permanente. L'Unione Sovietica ha preferito, per motivi politici, che continuasse la guerra. *Non ha dato il meglio!*

Non c'è bisogno di richiamare qui quante volte gli Stati Uniti si sono opposti ad ammettere la Cina all'ONU (per l'isola di Formosa si poteva venire a un accordo, senza consegnarla alle repressioni di Mao). Da anni i governanti statunitensi ripetono che gli asiatici «non sentono che la forza», e perciò bisogna mostrarla. E', secondo me, un grave errore. La scelta di mostrare «la forza», e nelle forme le più crudeli, porta la storia all'ingrandirsi di conflitti, a stragi (di innocenti), all'avvelenamento dell'educazione e della formazione di una nuova umanità. Il governo degli Stati Uniti ha rifiutato di far entrare nel quadro giuridico dell'ONU la Cina, ha respinto occasioni di pace (vedi l'iniziativa di U'Thant e ciò che ha raccontato Stevenson, poco prima di morire). Ha preferito rovesciare il napalm sui tuguri della popolazione, consegnare alla tortura i prigionieri di guerra, buttare bombe con diecimila lamette taglientissime, fare la guerra chimica, distruggere le messi sui campi stessi. *Non ha dato il meglio!*

Della Cina, a parte la stima per la tensione, l'operosità e la speranza, credo che anche un socialista non possa condividere lo sprezzo per la libertà (che arriva perfino ad esaltare il metodo di Stalin!), la decisione di usare la violenza in tutte le sue forme, il profilo nazionalistico o fors'anche razzistico dato al collettivismo. Non si può esaltare ad occhi chiusi la volontà e la capacità di «estirpare». Non si può confondere la musica di Beethoven, che è opera di valore universale, e in quanto tale va amata e sentita come propria, con lo sfruttamento capitalistico! Né si può educare al dogmatismo, all'infallibilità del Capo, di cui già il meglio della cultura occidentale si è liberato. Secondo me, l'ideale socialista non autorizza come *fine* qualsiasi mezzo, anzi condiziona rigorosamente la scelta dei mezzi, che devono essere condegni. Non si può rimandare l'ideale interamente al futuro. Una volta che Giaime Pintor condusse a casa mia il suo amico Kamenewski (Ugo Stille), ebbi occasione di parlare della Russia e chiesi a Kamenewski, di nascita russa, se lo Stato comunista sarebbe andato verso un regime più democratico o più militare; egli mi rispose che non era facile dare allora una risposta (eravamo ventisei anni orsono): ora comprendo che la prima scelta l'avrebbe fatta l'Unione Sovietica, e la seconda scelta la Cina, il cui autoritarismo militare può diventare, col tempo, feudalesimo. *Questo non è dare il meglio!*

Non so se si debba pensare che dei tre grandi Stati ognuno desideri che la guerra accada fra gli altri due e li logori, tenendosi esso fuori della mischia! Anche questo non è certamente dare il meglio. Io ho infinita fiducia nel contributo che può esser dato dalla «sintesi dinamica» del metodo nonviolento e del potere di tutti, sintesi che assomma in sé ciò che anche di buono si può trovare nelle tre posizioni accennate; nelle quali

è forse lo Stato stesso che rende più difficile di *dare il meglio*: l'esigenza socialista, un ordine giuridico che difenda la persona, la sfida della campagna alla città. Siamo così già preparati a considerare la situazione del Vietnam, senza alcun attaccamento alle tre «potenze».

E' evidente che gran parte della popolazione del Vietnam desidera la pace, la neutralità, con un'angoscia che si legge sul volto degli inermi, che vedono le infinite sofferenze dei bambini. Quelli che hanno le armi sperano l'assurdo, cioè che la cosa si risolva in modo militare: quella è una guerra che non produce altro che guerra (e all'interno degli Stati Uniti il fascismo). Occorre far finire la guerra. I generali statunitensi non possono illudersi di riprodurre la situazione dell'Etiopia quando l'esercito abissino fece l'errore di lasciare la guerriglia e di disporsi lungo un fronte, rotto il quale fu la via libera ai conquistatori. Nel Vietnam gli antiamericani usano la guerriglia, e non sarà facile spegnerla, o non trovarla risorta altrove, non lontano. Ma non vogliamo far previsioni militari: a noi qui interessa un orientamento che sia conseguente alle nostre scelte ideali e concretabile nella situazione reale.

1) Noi siamo per il metodo nonviolento, quello di Gandhi, che oggi può avere anche complessità e incisività migliori, soprattutto come fiducia di costruire una società migliore. Nel Vietnam del Sud la nonviolenza è affermata da rilevanti gruppi di religiosi buddisti con un notevole seguito: essi hanno dato prove eroiche di dissenso dal governo di Saigon, hanno attuato tecniche nonviolente e inventato quella di porre altari per ingombrare le vie dove passano i carri armati, lotte durissime che hanno tracciato un piano per la liberazione; naturalmente quel governo considera i buddisti «comunisti», e prepara elezioni che li esclude! Noi pensiamo che essi, al pari del Fronte dei guerriglieri, meritino di essere convocati per le trattative conclusive, nel caso che esse siano avviate. Così prenderebbe maggiore spicco che ci sono due modi per tendere alla liberazione, quello dei guerriglieri e quello dei nonviolenti.

2) Gli accordi firmati a Ginevra il 20 luglio 1954 prevedevano l'unificazione del Vietnam dopo regolari elezioni, la proibizione di sue alleanze militari e di rappresaglie all'interno in un senso o nell'altro; con il Laos e la Cambogia il Vietnam doveva costituire una grande zona neutrale. (E' il tentativo che si presenta qua e là: costituire grandi spazi neutrali per ridurre gli imperi). Come tornare a Ginevra? Visto anche che l'ONU sta perdendo la sua forza, diventa più ardua l'attuazione di un graduale passaggio dalle truppe americane a truppe dell'ONU per la garanzia dell'ordine pubblico, impedendo le stragi, e per assicurare una certa neutralità, in unione con gli Stati vicini. Questo, se si deve arrivare ad un solo Stato del Vietnam. Altri propongono la divisione in due Stati, che non è certamente la soluzione migliore. Secondo alcuni, gli Stati Uniti dovrebbero proporre, prima di ogni negoziato, libere elezioni in tutto il Vietnam, Nord e Sud. Hanoi probabilmente accetterebbe. Forse si potrebbe

arrivare a questo con un comitato locale, delle forze interessate e circonvicine, piuttosto che delle grandi potenze, così restie a convenire e così rigide nelle loro posizioni.

3) Bisogna guardare i tre Stati di cui abbiamo detto, nell'altra faccia, attuale o potenziale, che è quella che tende alla nonviolenza e alla realizzazione democratica dal basso: le associazioni e i gruppi già esistenti in America, alcuni giovani nell'Unione Sovietica e, prima o poi, anche in Cina, unendosi sempre più tutti nel rifiuto della guerra, di ogni guerra, costi quello che costi. In America è stata pubblicata la lettera di un ventenne, il caporale dei «marines» Ronnie Wilson di Wichita, Kansas: «Cara mamma, ho dovuto uccidere una donna e un bambino... Per la prima volta, mamma, mi è venuto male allo stomaco. Il bimbo aveva circa due mesi. Giuro a Dio che questo posto è peggiore dell'inferno. Perché debbo uccidere donne e bambini? Chi sa chi ha ragione?» (da *Liberation*, febbraio 1966). Su questo tormento reale — che è dei più sensibili (che vanno sempre avanti agli altri) —, si costruisce il «rifiuto» di ogni guerra da fare, e si costituisce potenzialmente l'Internazionale della nonviolenza, che deve allargarsi a tutti i paesi dell'Occidente e dell'Oriente, prima che si alleino con gli Imperi; oppure che abbia la capacità di sopravvivere a tali allineamenti. Non c'è luogo dove i nostri principi della nonviolenza e del potere di tutti valgano e dove non valgano: essi valgono dappertutto e senza interruzione. Operare per essi è *dare il meglio*, integrando e correggendo continuamente i governi degli Stati, tutti più o meno incapaci attualmente di dare il meglio.

4) E' fondamentale, mi sembra, sottrarsi all'antagonismo, che radio e giornali predispongono, tra America e Cina, riducendo tutto ad esso, come non ci fosse altro da fare, e che, invece, significa spingere la storia a imperi e controimperi. Sta alla presenza della nonviolenza raccogliere in sé il meglio, e aggiungerlo intrepidamente alla storia attuale, per una nuova vita morale, giuridica, sociale.

Aldo Capitini

* Rendere eroica la pace

«E' immenso il debito che abbiamo verso William James per il solo titolo del suo saggio: L'equivalente morale della guerra. Esso rivela con uno sprazzo di luce la vera psicologia... Il suggerimento di un equivalente della guerra richiama l'attenzione sulla confusa mescolanza di impulsi che per caso si sono raccolti sotto il titolo di impulso bellicoso, e richiama l'attenzione sul fatto che gli elementi di questa mescolanza confusa si possono intrecciare insieme in molti tipi diversi di attività; alcuni dei quali possono mettere in funzione gli impulsi nativi in modi molto migliori che non abbia mai fatto la guerra... Sono le condizioni sociali che hanno generato le guerre; gli impulsi irriducibili che vi sono utilizzati possono essere convogliati in molti altri canali... Hinton aveva senza dubbio ragione quando scrisse che il solo modo di abolire la guerra era quello di rendere eroica la pace».

(John Dewey: da *Natura e condotta dell'uomo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1958, pagine 120-2).

Verso il Convegno generale del Movimento nonviolento

Confermiamo che il Movimento nonviolento per la pace terrà il suo primo convegno generale dal pomeriggio del 4 novembre prossimo alla mattina del 6 novembre. Abbiamo indicato nel numero precedente una serie di problemi che certamente il convegno dovrà affrontare; pubblichiamo in questo alcuni contributi alla discussione.

Raccomandiamo a tutti coloro che intendono partecipare, di comunicarci al più presto il loro nome per tutte le notizie particolareggiate sul convegno e di carattere turistico che noi possiamo dar loro via via.

Un contributo di Ettore Nobilini, Coniolo (Brescia).

1) Bisognerebbe aggiungere alla denominazione attuale alcune precisazioni teoriche che non sono altro che esplicazioni dell'idea della pace sviluppata con coerenza logica: libertà-democrazia dal basso-religione-Stati uniti del mondo: se i primi tre possono considerarsi non essenzialmente necessari perché necessariamente inclusi nel concetto di nonviolenza (ma la cui presenza è opportuna per un'efficace presentazione sintetica programmatica), l'ultimo mi sembra indispensabile perché esso presenta la soluzione giuridica integrale del problema della guerra che costituisce la massima forma di violenza che condiziona in sommo grado tutte le altre.

2) Per me è indeclinabile dovere del Movimento entrare nella vita politica, presentarsi alle elezioni: l'esemplarità però della dottrina che per sublimità supera tutte le ideologie, deve trasferirsi alla pratica con l'adozione di alcune norme statutarie che tecnicamente tendano a prevenire l'inevitabile corrosione morale prodotta dalla vita politica: breve permanenza nelle cariche per rotazione obbligatoria (ad es. il deputato eletto resta due anni e poi dà le dimissioni; così nelle cariche del Movimento); nessuna segretezza nel Movimento: le sedute devono sempre essere aperte a tutti, iscritti e non iscritti; obbligatorietà della relazione pubblica con acquisizione dei consigli, proposte ecc. da portare in sede deliberativa da parte di chi svolge un'attività pubblica politica (per es. il consigliere comunale deve tenere rapporti continui con la popolazione per riferire sulla sua attività e per accettare impegni); tavola di incompatibilità (ad es. non si può essere militare di carriera né si possono accettare funzioni paramilitari).

3) La formula del Movimento dovrebbe a mio parere essere integrata con l'introduzione del concetto degli Stati uniti del mondo a completamento dell'attuale secondo capoverso, che andrebbe quindi rifatto se si accetta l'osservazione: mentre la 'difesa' sembrerebbe perpetua (e resta tale nei rapporti interindividuali) con l'attuale formulazione, con l'integrazione suggerita si darebbe ad essa valore transitorio perché si delinea un'umanità non divisa e quindi non più necessitata a difese per l'estinzione dei rapporti interstatali.

4) E' sommamente opportuna una carta ideologico-programmatica alla cui stesura è bene far partecipare tutti i lettori, gli aderenti al Movimento, i simpatizzanti e no.

5) (Sulla ammissibilità della contemporanea appartenenza al Movimento nonviolento e a partiti politici). No! nessun movimento politico o gruppo confessionale (fatte le debite eccezioni) ammette la nonvio-

lenza: tale contrasto è di fondo, tocca l'essenziale: proprio il carattere nonviolento rappresenta la ragione del dovere di una presenza viva nella vita politica che è ufficialmente priva del fermento nonviolento.

6) Collaborazione con tutte le forze che si dicono pacifiste e conservazione, difesa del carattere intransigente nonviolento che deve rivelarsi in ogni circostanza, anche in forma oppositiva per i parziali pacifismi che poi in pratica si riducono a forme larvate di antipacifismo.

8) (Struttura delle Sezioni del Movimento). Forma collegiale; elettività corretta da sorteggio (se si deve eleggere una persona ad una carica, procedere all'elezione di un numero superiore di persone — 3-5 — e

13) (Piano di attività immediata del Movimento). Statuto e carta ideologica.

Un contributo di Pietro Chieti, Roma.

1) Chiamare il Movimento nonviolento per la pace: Movimento Pacifista Italiano.

2) E' opportuno che l'azione del Movimento si aggiunga al lavoro di altre Associazioni pacifiste, anche politiche. Creare un vero e proprio Partito sarebbe dannoso per la classe lavoratrice, per i Partiti di Sinistra, e particolarmente per il P.C.I., prima sentinella avanzata sul Fronte della Giustizia e della Pace in Italia. Poiché molti

Contro tutte le guerre contro la tortura e il terrorismo

Un gruppo di amici della nonviolenza farà una breve

Marcia da S. Maria degli Angeli ad Assisi

nel giorno di S. Francesco,

il 4 ottobre 1966.

La manifestazione ha lo scopo di mostrare la solidarietà con tutti coloro che nel mondo lottano per la giustizia e per la libertà usando il metodo della nonviolenza, senza colpire gli avversari con l'odio, con la tortura, il terrorismo, la distruzione.

Il gruppo moverà alle ore 15,30 dalla piazza grande di Santa Maria degli Angeli, dirigendosi verso il prato della Rocca di Assisi, dove giungerà verso le ore 17 circa.

Potranno associarsi al gruppo tutti coloro che condividono interamente l'ideale dei manifestanti, cioè il rifiuto di ogni violenza e guerra, per qualsiasi ragione.

Per adesioni, notizie di partecipazione, per chiarimenti e informazioni rivolgersi alla segreteria del Movimento.

sorteggiare l'incaricato); rotazione e non ripetibilità dell'incarico; altri correttivi organizzativi saranno suggeriti allo scopo di non creare poteri ma servizi.

9) (Rapporti tra Movimento e G.A.N.). Autonomia e coordinazione.

10) (Rapporto fra il Movimento e «Azione nonviolenta»). Organo ufficiale del Movimento; consigliere sottotitolo: per un mondo unito senza armi, senza guerre, senza eserciti, senza confini, che progredisce nell'arte, scienza, libertà, giustizia e bontà.

11) (Rapporto tra il Movimento e la W.R.I.). Tendere all'organizzazione universale nonviolenta.

12) Ridurre al minimo le spese organizzative: le iniziative sono da conformarsi alla possibilità economica; autofinanziamento volontario; pubblicazione dei bilanci dei Centri, del Movimento, del giornale.

simpatizzanti comunisti darebbero il voto al nuovo Partito, il P.C.I. perderebbe qualche parlamentare; ne perderebbe il doppio di quanti ne otterrebbe il nuovo partito. Quindi la Sinistra italiana verrebbe ancora una volta ad essere lacerata!

5) Chiunque, a qualsiasi Partito politico appartenga o simpatizzi, può dare la propria adesione al Movimento Pacifista Italiano. Occorre semplicemente la Sincerità, il sentimento pacifista, l'avversione all'odio, alla guerra.

6) Sì, il Movimento può avere rapporti con tutte le Associazioni che si battono per la pace, particolarmente con la «Consulta italiana per la pace».

10) Cambiare il nome del nostro periodico A. N. in «Azione Pacifista», oppure «La Pace», oppure «Il Pacifista» (questo ultimo è, forse, il migliore).

Occorre una pressione particolare perché il Parlamento si decida finalmente a discutere la legge

Obbiezione di coscienza

Seguendo le richieste contenute in una lettera ufficiale della War Resisters' International al presidente Saragat, l'on. Vincenzo Gagliardi, D.C., aveva interrogato il Ministro della Difesa per conoscere se « in attesa della regolamentazione per legge dell'obiezione di coscienza, non intenda disporre, come già fatto nella vicina Francia, il trasferimento degli obiettori di coscienza già condannati in campo di lavoro che non possieda carattere e regime criminale. Agli obiettori invece che si trovano in servizio o in stato d'arresto in attesa di processo, si dovrebbe concedere un congedo a lungo termine in attesa della legge, così come si è provveduto nel Belgio ». Il ministro Tremelloni ha così risposto: « Le norme legislative e regolamentari vigenti non consentono l'adozione dei provvedimenti proposti in favore degli obiettori di coscienza. Dette norme prescrivono infatti che i militari condannati per reati militari devono scontare la pena in uno stabilimento penitenziario, prevedono inoltre che i militari in attesa di giudizio per reati militari debbono rimanere in stato di custodia preventiva in un carcere giudiziario militare se contro di essi è stato emesso mandato o ordine di cattura, devono rimanere sotto le armi se contro di essi è stato emesso mandato o ordine di comparizione ».

Non un palpito, nella burocratica risposta del ministro, di attenzione alla torturante situazione degli obiettori; non un segno anche impercettibile di consapevolezza che il deputato interrogante gli stava chiedendo non la redazione di un estratto di regolamenti, ma di prendere un'iniziativa, magari di nuove norme, conforme a sensibilità morale, a giustizia, e ad attesa democratica.

In Svizzera, dove l'opposizione all'obiezione di coscienza da parte delle autorità è fortissima, è stata di recente adottata questa soluzione, nel cantone di Neuchâtel: che gli obiettori imprigionati in quel cantone possono, a loro richiesta, lavorare durante il giorno in un ospedale. Ciò è stato possibile ottenerlo, contro il giudizio delle autorità militari — secondo cui, se i tribunali militari condannano gli obiettori ad una pena di prigione, i cantoni debbono far scontare una pena di prigione —, separando la nozione di luogo di residenza da quella di luogo di lavoro (il lavoro è previsto nelle carceri svizzere). Pertanto: il luogo di residenza degli obiettori condannati è e resta quello della prigione, ma il luogo di lavoro può essere altro, ad esempio — com'è appunto ora il caso — un istituto ospedaliero. La soluzione — irrilevante rispetto alla questione di fondo, che è quella che ogni nozione di condanna e di pena scompare dal contesto dell'obiezione di coscienza, e che si attui per gli obiettori un effettivo servizio civile —, indica comunque uno scrupolo, e che è sempre possibile trovare la via per rispondere in termini non ottusi ad un problema umano e civile.

Lo stesso ministro Tremelloni, parlando alla Commissione Difesa del Senato, ha dichiarato di non essere, in linea di massima, contrario all'introduzione di norme che regolino l'obiezione di coscienza, « purché l'istituto sia attuato con determinate cautele e resti ben fermo il principio che la difesa della patria è sacro dovere del cittadino e, pertanto, nessuno può essere esentato da tale prestazione ». Egli ha anche annunciato che il Consiglio Superiore delle Forze Armate sta esaminando un provvedimento per gli obiettori di coscienza. Sembra che in ogni caso non si intenda andare oltre ad un servizio per gli obiettori che non sia comunque inquadrato in quello militare.

*

Le diecimila firme alla petizione per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di

coscienza, promossa da associazioni di orientamento politico e religioso diverso, sono state consegnate il 6 luglio a Roma in una riunione pubblica al ridotto dell'Eliseo, agli onorevoli Vincenzo Gagliardi (DC), Luciano Paolicchi (PSI) e Lucio Luzzatto (PSIUP), proponenti di progetti-legge per l'o.d.c. L'incontro — il migliore del genere, per calore di partecipazione, per larghezza e profondità di consenso, per rappresentatività —, era stato indetto in occasione della presentazione del libro di Fabrizio Fabbrini, **Tu non uccidere**, che raccoglie una documentazione « sull'obiezione di coscienza e il mondo cattolico negli ultimi anni ». In esso Fabbrini intende dimostrare che l'o.d.c. deve essere considerata nel mondo cattolico « non solo come atto individuale, ma anche e soprattutto come metodo di conquista di certi valori ideali di incivilimento ».

Hanno parlato sul libro di Fabbrini e l'obiezione di coscienza, Giovanni Giovannoni direttore della casa fiorentina « Note di cultura » editrice di « Tu non uccidere », il prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma, Danilo Zolo condirettore della rivista cattolica « Testimonianze », un teologo direttore del centro cattolico di documentazione, il pastore battista Michele Foligno, Giuseppe Favati redattore della rivista « Il Ponte », il prof. Pietro Maria Toesca dell'Università di Parma, Enzo Enriques Agnoletti direttore di « Il Ponte ».

Anche Fabbrini ha preso la parola, soprattutto per richiamare i deputati presenti all'aspetto pratico del riconoscimento giuridico dell'o.d.c. « Non è solo un fatto di democrazia, di libertà, un problema teorico che ci sta di fronte: c'è la realtà drammatica degli obiettori che soffrono in carcere ». (Fabbrini aveva pur premesso, parlando per sé, queste bellissime parole: « Non è grande il sacrificio dell'obiettore che col suo gesto vuole contribuire alla pace: la sofferenza è di non poter fare di più »). Sottolineando come mai forse una legge come quella per l'o.d.c. è stata così plebiscitaria, ben matura nell'opinione pubblica e accettata dalla grande maggioranza dello schieramento politico, Fabbrini ha direttamente sollecitato al dovere non più prorogabile di agire verso la soluzione del problema. « Ora bisogna constatare la decisione dei parlamentari di andare fino in fondo ».

La sollecitazione di Fabbrini ha trovato nei deputati presenti risposte per un verso cordiali e generose, per un altro poco stringenti.

L'on. Paolicchi, dato atto del suo grande apprezzamento per la carica di convinzione emersa dalle parole di Fabbrini e la sua limpidezza d'animo, ha anch'egli ricordato il fatto positivo dell'esistenza nel paese di un'opinione di larga maggioranza a favore dell'obiezione di coscienza. Anche le diecimila firme della petizione sono da considerare un elemento di gran peso, tenuto conto del modo della loro raccolta, che non ha utilizzato l'apporto degli apparati dei partiti; si che va dato a ciascuna di quelle firme pieno significato. Nonostante ciò, ha aggiunto Paolicchi, l'esito della legge non è un fatto di volontà personale dei suoi promotori. « Anche se è vero che, interpellati singolarmente, i parlamentari nella stragrande maggioranza si dichiarerebbero favorevoli, il consenso non è più così pronto al livello dei gruppi politici alle Camere ». « Bisogna riuscire a creare una convinzione collettiva di maggioranza in Parlamento ». E soprattutto, esistono resistenze in sedi non politiche — con riflessi a livello politico —, non facilmente controllabili.

L'on. Gagliardi ha fatto omaggio alla posizione di obiettore di Fabbrini con que-

ste parole: « In mezzo a tante parole sulla pace che molte volte non si sa neppure cosa significhino, Fabrizio Fabbrini ha testimoniato, pagando di persona, per noi tutti. Quando anche la nostra legislazione avrà recepito la regolamentazione dell'o.d.c., potremo meglio valutare il suo contributo a questa indilazionabile conquista civile ». Messi in rilievo gli avvenimenti degli ultimi mesi favorevoli all'o.d.c. — tra cui lo schema 13 del Concilio, le dichiarazioni del ministro Andreotti, l'assoluzione di don Milani, la chiamata dell'on. Cossiga, firmatario del progetto Pistelli, a sottosegretario alla Difesa —, anche l'on. Gagliardi ha tuttavia avvertito che non era possibile, così come Fabbrini richiedeva, impegnarsi a portare in discussione le proposte di legge in un tempo determinato, entro alcuni mesi. « Non dipende soltanto da noi ». « Tocca a tutti noi trovare una pedagogia della convinzione dell'opinione pubblica ». Una pedagogia che riesca a far capire che « il significato del sacrificio dei 'patrioti' sta ora nel riconoscere, in una patria democratica e civile, la libertà per i cittadini di decidere secondo coscienza, e quindi il diritto alla obiezione di coscienza ».

L'on. Luzzatto si è infine associato con calore all'impegno dei colleghi per una intensificazione della pressione volta alla sollecitata discussione dei progetti-legge. « La sorte della petizione che affidate stasera nelle nostre mani non deve avere la sorte solita, di essere passata in archivio ». Ai motivi accennati nella petizione a sostegno del riconoscimento dell'o.d.c. (nonviolenza, libertà, primato della legge morale), egli aggiunge anche l'articolo della nostra Costituzione che parla di difesa e sviluppo della personalità dei singoli cittadini. E' di decisivo significato e importanza che si trovino unite posizioni le più diverse, in una convergenza non contingente né strumentale, nella lotta per il riconoscimento della obiezione di coscienza, in cui va vista l'affermazione di questi due dati preminenti di valore: la difesa del valore della dignità umana, e la salvaguardia della testimonianza nell'azione generale contro le minacce di guerra. La questione, ha detto l'on. Luzzatto, urge: oltre che per una ragione di principio, per il fatto della scandalosa carcerazione degli obiettori (così come ogni vero antifascista dovrebbe sentire l'impegno di sottrarre al carcere chi lotta per le proprie idee); e per agire infine contro la guerra: una guerra non ipotetica, ma che è già in atto, a insanguinare il mondo e a coinvolgere le nostre coscienze.

*

I processi agli obiettori di coscienza non hanno frattanto sosta. Eccone un parziale elenco.

Tribunale militare di Torino: Giuseppe Bruzzone e Cosimo Ognibene da Valle d'Olmo (Palermo), condannati a 4 mesi con la condizionale; Bruno di Furia da Notaresco (Teramo) e Guido Bartolini da Dovadola (Forlì), recidivi, a 6 mesi di reclusione. T.M. di Roma: Giuseppe Jovinella (che ha già subito due condanne) a 1 anno e due mesi; Gavino Angius, recidivo, a 1 anno. T.M. di Palermo: Giovanni Jonatha di Campobasso, recidivo, a 9 mesi; Umberto D'Amico, a 4 mesi e 15 giorni; Donato Di Donato da Glumo Nevano (Napoli), a 4 mesi. T.M. di Bari: Alfredo Sulpizio di Roseto degli Abruzzi, recidivo, a 9 mesi; Salvatore Santoro di Siracusa, a 4 mesi; Dante Ruggieri (già processato due volte) e Arturo Falsetti (alla quarta condanna), a 1 anno e 3 mesi.

Ad eccezione del primo obiettore elencato, Giuseppe Bruzzone, che si è dichiarato libero pensatore, i rimanenti sono testimoni di Geova.

L'uomo e la comunità umana

Da troppi decenni l'Europa si è specializzata nel considerare l'Uomo diviso a settori, a scompartimenti stagni. E così avviene che, secondo le circostanze e in date occasioni, l'Uomo trova comodo affermare: «Io come giurista, io come medico, io come teologo, io come militare, io come esperto in un dato campo tecnico, io... io...». Un «io» sempre parziale, frammentario. Mai viene considerato l'Uomo nella sua totalità, l'uomo globale in cui possono e devono coesistere, equilibrandosi a vicenda, le varie componenti della sua attività, ma il cui termine preponderante che tutte le ingloba e determina è il fatto d'essere uomo. L'Uomo può sussistere benissimo senza questi vari aspetti, ma non questi differenti aspetti senza l'Uomo. E' in base a questa sfaccettatura della persona umana che le azioni anche le più atroci, trovano una scusante nella coscienza umana. Eichmann ha potuto tranquillamente affermare che come uomo si sentiva colpevole (e di quali crimini!), come militare non aveva fatto altro che obbedire a degli ordini. Se per contro nella vita dell'uomo tenta di farsi strada una idea giusta, ma difficilmente attuabile, subito con molta leggerezza essa viene definita una «utopia», per cui il concetto di Nonviolenza, il più proprio alla nobiltà dell'Uomo, è spesso giudicato una autentica utopia; ma l'idea più sconcertante, forse umanamente quasi inaccettabile, perché veramente superiore alla possibilità umana, è la verità di un Dio fatto Uomo. I non-credenti hanno tutto il diritto di chiamarla utopia. Per i credenti invece è una verità dogmatica, accettata e vissuta almeno in teoria da duemila anni, da milioni e milioni di uomini sparsi su interi continenti del globo terrestre.

Per orientare il nostro studio all'aspetto puramente pratico di una simile realtà, vediamo quale è l'insegnamento assolutamente nuovo che il Vangelo esige dai suoi seguaci. Se nell'antica legge dominava la legge del taglione, nella Nuova Legge si esige invece come dovere un ben diverso comportamento: «... ma io vi dico: amate i vostri nemici: fate del bene a chi vi odia» (Luca 6-27). Quell'avversativo «ma io vi dico» è di portata cosmica e si dilata verso

universi dello Spirito di cui quelli fisici non sono che un pallido riflesso. E' comando valevole solo per l'uomo singolo individuale? Ma se una data società è composta da uomini che ufficialmente e in profondità vivono secondo il Vangelo e lo attuano, tale comando si estende dal singolo a tutta la società composta da simili individui, la quale anzi ne dovrebbe fare la sua struttura normativa di base. Ciò premesso, in una società umana così impostata non c'è posto neppure per un esercito ritenuto efficiente, anche solo per la cosiddetta «difesa». Con le armi si difendono o conquistano territori e ricchezze materiali, ma non mai le ideologie, anzi queste se sconfitte sul piano bellico, rischiano di risorgere più che mai potenti sul piano politico e morale. Per il vero, l'uomo ha costruito in Europa stupende cattedrali, dove il servizio religioso è più che mai efficiente con abbondanza di sacre suppellettili, con cerimoniale fastoso, ma la pratica del più importante comando di Cristo è rimasta lettera morta. Perché non esiste, anche oggi, uno Stato europeo che non tenga bene organizzato il proprio esercito nazionale; non c'è nazione europea che si rifiuti di fabbricare armi. Contro chi saranno un giorno usate quelle armi non si sa, ma esistono e presto o tardi si troverà modo d'impiegarle.

Quando sentiamo nelle chiese cristiane, cattoliche o protestanti, il nuovissimo comando del Vangelo: amate i vostri nemici, ricambiate col bene il male ricevuto, constatiamo che esiste una paurosa frattura fra ciò che questi popoli dicono nelle loro chiese con le labbra, e la loro attività appena usciti dal tempio. «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me», e questo da millenni anche dopo la venuta di Cristo.

Resistere al male col male è una norma essenzialmente pagana, anzi atea: «se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei Cieli».

Quando si parla di disarmo si sente ripetere l'eterna domanda: ma chi deve cominciare a disarmare? Se io disarmo, chi mi assicura che il mio nemico farà altrettanto? Con questi criteri non si arriverà mai

al disarmo. Occorre che uno dei due faccia il primo passo. Ora chi è moralmente più tenuto a questo? Non c'è dubbio che le Nazioni e i Continenti già da molti secoli cristiani sono tenuti ad essere i primi.

L'inizio della Nonviolenza è cominciato a Betlemme, lo sappiamo tutti. Coloro che cristiani non sono arriveranno alla Nonviolenza più facilmente solo se i cristiani saranno cristiani anche sul piano politico, nei rapporti tra popolo e popolo, non soltanto tra persone private. Si obietterà che questo è un modo molto semplice di ragionare e di agire, ma la vera morale umana non è mai stata complicata. L'Europa, il continente del globo abitato nella sua totalità da popoli cristiani, in campo politico non è mai stata un esempio di Cristianesimo vissuto. Oggi assistiamo all'enorme controsenso che la maggiore autorità religiosa del mondo, Paolo VI, va all'O.N.U. e parla apertamente dell'assoluta necessità di pace per tutto il mondo e tutti i giornali, di qualsiasi tendenza, esaltano tale gesto con articoli molto vistosi ed abbondanza di documentazioni; e poi, quegli stessi Stati tengono in prigione, come colpevoli, gli Obiettori di Coscienza, i quali non soltanto a parole ma con i fatti danno il loro contributo alla causa della pace. E' dalla base che inizia qualsiasi opera valida. Si direbbe che l'uomo nella sua stupidità demoniaca elegge lo assurdo a sua norma costante.

Per i Cristiani credenti è un dovere perdonare le offese ricevute. Nel Padre Nostro, Cristo usa il termine in prima persona plurale: «Perdona a noi... come noi perdoniamo ai nostri debitori».

La Pace non è monopolio di un dato partito politico o di un solo gruppo umano o di una nazione. Perché essa sia la Pace deve essere formata dalla collaborazione umile, paziente, continua di tutti. Può quindi stupire quando talvolta è dato udire la voce di persona autorevole che si rammarica di un gesto di pace o di distensione operato dalla parte avversa; i giornali abbondano di simili espressioni.

La Pace, espressione che si trova sulla bocca di tutti, deve essere realizzata precisamente insieme a coloro con i quali non ci si trova d'accordo.

E' incredibile come tutti indistintamente adoperano questi slogan: «No alla violenza», e poi guai a prospettare la possibilità di trasformare l'esercito militare in un esercito del Lavoro, senza armi di offesa. Le società moderne devono necessariamente difendersi dai malviventi per cui esiste la Polizia e la Pubblica Sicurezza, ma in una guerra tra Stato e Stato, è tutto il popolo avversario considerato e trattato come malvivente e assassino, ciò che dal punto di vista morale è delittuoso: la guerra infatti può essere definita un insieme satanico di delitti sanciti dalla legge dello Stato.

Ora, poiché sul piano giuridico un accordo tra i popoli per un disarmo bilaterale è impossibile, occorre mettersi decisamente solo su un piano umano ed etico, se non addirittura religioso.

Per i popoli di antiche tradizioni cristiane questo dovrebbe essere l'iter più logico e graduale, se non fosse che lungo secoli e secoli di Chiesa Costantiniana, il comportamento di questi popoli sia stato paurosamente pagano ed egoista; la responsabilità per altro ricadeva in buona parte su coloro che reggevano le sorti dei vari popoli europei; ma l'esempio che hanno dato al mondo è necessariamente negativo.

Anche in tempi recenti, importanti autorità religiose hanno elevato più volte voci di disappunto contro l'Irenismo a tutti i costi. Il Vangelo, volumetto di piccola mole, non fa transazioni né compromessi e contiene in embrione tutto quanto è fondamentale norma al vivere umano, sia per il singolo come per la comunità.

A Sassari Renato Abramo ha rifiutato per la terza volta la divisa, ed è stato arrestato.

A Peschiera del Garda è detenuto, in attesa di processo, Giampaolo Concu, residente a Bresso (Milano), Strada 44.

Ad Antonio Motta (corso Brescia 4-3, Torino), testimone di Geova, che ha già scontato complessivamente 4 anni e 1 mese di carcere, è stata inviata la nuova cartolina precetto con l'ordine di presentazione al CAR di Potenza.

*

Il Tribunale supremo militare, nel ricorso presentato da Fabrizio Fabbri, gli ha aumentato la pena. Pur assolvendolo infatti da uno dei reati, quello di istigazione a commettere reati militari — per il quale era stato condannato in primo grado a 2 mesi —, il Tribunale supremo non gli ha riconosciuto l'attenuante dell'aver agito per cause e motivi estranei al servizio militare, che era stata applicata al reato di insubordinazione. Pertanto Fabrizio Fabbri resta definitivamente condannato a 7 mesi per disobbedienza, e a 1 anno, 4 mesi e 10 giorni per insubordinazione. La pena è stata interamente condonata a seguito della recente amnistia. Fabbri non verrà richiamato a completare il suo periodo di leva (dovrebbe ancora fare una decina di giorni di soldato): è infatti regola in questi casi, interrompendosi cioè il servizio entro il 30° giorno dalla sua fine, di concedere automaticamente il congedo.

*

L'obbiettore di coscienza Christos Kazanis, testimone di Geova, per il quale era stata emessa una sentenza di morte dalla Corte marziale di Atene, ha avuto commutata la pena a 4 anni e 6 mesi di detenzione da un tribunale militare di appello, il 30 agosto. Era già stato condannato, nel '64, a due anni di prigione. La notizia della condanna a morte di Kazanis, ripresa da giornali di tutto il mondo e unanimemente definita «aberrante», aveva anche sollevato una ondata di manifestazioni di solidarietà in moltissimi paesi. Ad Amsterdam i vetri dell'ambasciata di Grecia sono stati infranti da un centinaio di dimostranti, che chiedevano il rilascio immediato dell'obbiettore greco. Il giornale inglese *The Guardian*, commentando la notizia della condanna a morte da esso definita «vergognosa», ha scritto: «Se il governo greco e le autorità militari sono così insensibili alle obiezioni di coscienza da poter emanare una così drastica sentenza, non vi è dubbio che la Grecia, come il Portogallo, si troverà messa al bando dalla opinione umanitaria e isolata all'interno dell'Alleanza Occidentale... La sentenza può essere commutata in sette anni di prigione. Ma anche questa, per quanto meno crudele, non è una buona pubblicità per una società libera». Ricordiamo che l'osservazione può essere estesa al nostro paese, dove qualche obbiettore ha già superato il quarto anno di carcere, e continua a venir richiamato.

p. p.

Sofia Locatelli

L'Internazionale della Nonviolenza

Il mensile indipendente **LIBERATION** (5 Beekman Street, New York, N.Y. 10038) dedica buona parte del n. 3 (maggio-giugno 1966) al Vietnam. Oltre il diario di una visita ad Hanoi, e le relazioni che tre membri del Comitato per l'Azione nonviolenta, tornati recentemente da Saigon, hanno detto alla « Community Church » a New York, l'importante fascicolo (il cui abbonamento consigliamo ai nostri amici: 5 dollari per un anno, numerosi mensili eccettuato il bimestrale maggio-giugno, indirizzo quello in-

dicato sopra), porta considerazioni del grande pacifista nonviolento A. J. Muste, che faceva parte del gruppo recatosi coraggiosamente a Saigon, e rimandato poco dopo indietro, come abbiamo raccontato in **AZIONE NONVIOLENTA**, n. 4-6, 1966, pag. 13. Siamo convinti della importanza che hanno tali incontri tra i nonviolenti di tutti i paesi, e riportiamo lo scritto di Muste, presidente del gruppo editoriale di **LIBERATION**.

Da allora il **Times** ed altri organi hanno reso ben chiaro che Ky ha proposto le elezioni, che ha dichiarato recisamente che non darà loro alcuna importanza se venisse eletto un governo « neutralista », e che, ad ogni caso, non acconsentirà ad essere sostituito per un anno!

L'intervista del signor Sulzberger prevede questi sviluppi e la controversia che si è già manifestata tra Ky e l'opposizione buddhista, con le seguenti parole: « Sarebbe pazzia immaginare che Tri Quang, stordito dal suo recente successo, raccomandasse tale formula al suo gregge buddhista. E così, la guerra continuando e le nuvole del monsonne formandosi nel cielo come funghi di piombo, si sta preparando la crisi. Sembra esservi poco posto per un compromesso tra l'ostinazione di Ky e l'ambizione di Tri Quang ». Ma caratterizzare l'attuale controversia nel Vietnam come quella tra l'ostinazione di un dittatore militare e l'ambizione di un monaco buddhista, sarebbe incredibilmente superficiale e apparentemente insensibile di fronte alle sofferenze dei Vietnamesi. Porterebbe ad una frustrazione da parte degli Stati Uniti se noi non riuscissimo ad acquistare un discernimento più profondo. Questo, a parer mio, ci viene offerto dai nostri informatori di Saigon che ci fecero sapere che Ky, in fondo, ha poco appoggio popolare e che la grande maggioranza dei Vietnamesi non-comunisti vuole che la guerra cessi e che le truppe americane se ne vadano.

UNA VISITA A SAIGON

L'impressione più forte che ebbi dal mio soggiorno a Saigon, capitale del Sud-Vietnam, dal 15 al 21 aprile, fu che il regime della giunta militare capeggiata dal maresciallo Ky, non ha, virtualmente, alcun appoggio popolare, e che la grande maggioranza del popolo vuole che la guerra finisca e che le truppe americane abbandonino il paese. Dicendo questo non tengo conto del Fronte Nazionale di Liberazione, né del Vietcong e dei suoi sostenitori che, naturalmente, combattono il regime di Ky e le truppe americane. Io mi riferisco ai Sud-Vietnamesi — Buddhisti, Cattolici Romani, intellettuali, contadini — che sono non-comunisti e non sono sotto il controllo del Vietcong.

Il regime di Ky, agli occhi della attuale politica americana, sarebbe il regime « legittimo » e « democratico » che governa questi vietnamesi. Gli Stati Uniti si troverebbero nel Vietnam su richiesta del suo governo per proteggere il suo popolo dall'essere inghiottito, contro la sua volontà, dal comunismo, probabilmente di varietà cinese.

Basta dare un'occhiata superficiale ai parziali resoconti nella stampa e ai comunicati della Casa Bianca e del Pentagono, per capire che il regime di Ky, che fu acclamato apertamente e caldamente dal Presidente Johnson stesso a Honolulu al principio di quest'anno, è ben lontano dal godere della fiducia generale dei Sud-Vietnamesi. Vi furono alcune settimane fa delle forti dimostrazioni pacifiste da parte dei buddhisti, maggioranza schiacciante della popolazione, che chiedevano la sostituzione della giunta militare con un regime civile. Inoltre, nel corso di questa protesta apparve che il maresciallo Ky non controlla neanche l'armata vietnamita di cui non gode la fiducia. Nel nord del Sud-Vietnam, le truppe appoggiarono la causa dei ribelli. Ky vi mandò in volo alcuni dei suoi propri paracadutisti da Saigon, ma fu Ky a doverli ritirare e ad accordarsi con i leaders dei buddhisti ribelli.

Voglio citare qui alcuni esempi concreti delle nostre esperienze a Saigon. Alcune comunicazioni della stampa davano l'impressione che noi avessimo incontrato la resistenza popolare nel nostro intervento per il ritiro degli Stati Uniti. Il fatto è che l'unica interruzione che incontrammo fu da parte di giovani vietnamesi messi su dal capo della polizia, e alcuni di loro si scusarono con noi il giorno dopo. La polizia di Saigon ci trattò cortesemente, e in varie occasioni si dette la pena di spiegare che agiva per ordine dei superiori.

Un altro esempio: i cattolici romani vengono considerati, naturalmente, come i più ostili al comunismo e al Vietcong, e i più vicini all'intervento americano. Comunque, alcuni mesi fa, una dozzina di sacerdoti di Saigon fecero uscire di contrabbando da Saigon una dichiarazione per la pace mol-

to commovente, nello spirito della grande Enciclica di Papa Giovanni XXIII, prendendo in considerazione dei negoziati ai quali avrebbe partecipato il F.N.L. La dichiarazione venne pubblicata in **Commonweal** e nel **Viet Report**. Abbiamo scoperto due cose significative riguardo a questa dichiarazione.

Primo: essa venne mostrata al vescovo di Saigon prima di essere spedita, ed egli non fece alcuna obiezione. Inoltre, uno dei firmatari ha una parrocchia di circa ottomila anime. Virtualmente, tutti loro sono profughi dal Nord-Vietnam, sono ostensibilmente fuggiti dal terrore comunista e sarebbero i più intensi anticomunisti. Il sacerdote dichiarò che l'80 per cento dei suoi parrocchiani condividevano il suo atteggiamento di pace!

Il maresciallo Ky si accordò col presidente Johnson per istituire un programma di ricostruzione economica e sociale per guadagnare la fiducia dei contadini. Egli si accordò con i leaders buddhisti in aprile perché le elezioni democratiche venissero fatte presto, per stabilire un regime civile.

Quanto al programma « costruttivo », non ne viene fuori molto, e il maresciallo Ky forse non ne è responsabile che in parte. Come si può costruire una casa, nello stesso tempo che la si incendia? Come si può costruire una società in mezzo a una guerra civile?

La promessa di elezioni democratiche e un regime civile è un'altra questione. Il non-comunista responsabile e ben informato che incontrammo a Saigon, rise e ci assicurò che non ci sarebbero state elezioni, oppure, se anche si fossero svolte, non sarebbero state una cosa seria. Non possiamo pubblicare nomi ed indirizzi dei nostri informatori, perché ciò metterebbe in pericolo la loro sicurezza e magari la loro vita, sotto il regime appoggiato dagli Stati Uniti. Ma il maresciallo Ky ci ha risparmiato il disturbo di dover provare la credibilità dei nostri testimoni.

Il **Times** di New York del 27 aprile, meno di una settimana dopo la nostra partenza da Saigon, pubblicò un'intervista di C. L. Sulzberger con il maresciallo Ky. Il resoconto cominciava: « Le forze armate hanno poca intenzione di abbandonare il controllo del governo del Sud-Vietnam senza lotta. Esse intendono creare il loro proprio partito per presentare i propri candidati all'Assemblea Costituente di settembre. Con questo espediente il Premier Nguyen Cao Ky spera di essere rieletto al potere ». Più in là Sulzberger dice di Ky: « Egli tenterà di costruire una macchina politica delle forze armate. Fatto ciò, egli intende offrirsi quale UNICO LEADER CHE POSSA CONTINUARE LA GUERRA ». (Le maiuscole sono mie). Ky ha pure affermato di non aver fatto « alcun negoziato », cioè fatto alcun accordo con Tri Quang, il leader buddhista!

Essi vogliono vivere

La ragione che essi diedero ci sembra, una volta espressa, così pertinente e ovvia che è difficile immaginare qualcuno che la discuta. Ciò che dissero era che, dopo venticinque anni di lotte e uccisioni, la schiacciante maggioranza dei Vietnamesi « non hanno interesse per ideologie, siano esse comuniste o anticomuniste: essi vogliono semplicemente vivere ».

Essi non possono « vivere » finché continuano le lotte e le uccisioni. Ma queste continueranno ovviamente finché sopravviverà il regime di Ky. Gli americani possono fidarsi della parola di Ky stesso, come, nei tempi passati, essi potevano credere nelle parole di Hitler stesso. Ci si ricorderà che Ky ha chiamato Hitler il suo eroe.

Ciò induce i nostri informatori a giudicare essenziale per il benessere del loro popolo che gli Stati Uniti cessino di appoggiare il regime di Ky con truppe americane e bombe. Poche persone, seppure ve ne sono, credono nel Vietnam che Ky e la giunta militare possano sopravvivere anche solo pochi giorni senza il sostegno americano.

L'Amministrazione Johnson cerca di mantenere la finzione che essa non intervenga negli affari interni vietnamesi. Se il mantenere vaste forze militari sul territorio vietnamita, sostenendo in questo modo un regime che altrimenti non potrebbe esistere, non rappresenta un « intervento », allora la lingua inglese non significa più niente. E non si può neppure sostenere in modo plausibile che gli Stati Uniti non siano « intervenuti » nel porre termine al regime di Diem. I nostri informatori insistono semplicemente sul fatto, che gli Stati Uniti CESSINO d'intervenire, rifiutando al regime attuale ogni ulteriore appoggio militare.

Vorrei qui, fra parentesi, fare due osservazioni. Primo: i nostri informatori non sono poi tanto ingenui da supporre che Washington possa un bel giorno decidere di ritirare le sue truppe e che entro ventiquattro ore un tappeto magico le porti tut-

te a casa. Ciò che essi vogliono e chiedono è che gli Stati Uniti possano e vogliano immediatamente decidere di cessare di appoggiare il regime Ky nella sua guerra.

Secondo: questi elementi non sono anti-americani. Secondo la loro formulazione, essi vogliono « un'alleanza di pace, non una alleanza di guerra » con gli Stati Uniti. Paradossalmente, l'anti-americanismo si trova più facilmente tra i seguaci e soldati di Ky che prendono in mala parte il fatto che i G.I. si prendono le loro ragazze e vivono meglio di loro.

Secondo l'opinione di molti vietnamiti responsabili, se gli americani ritirassero i loro aiuti, il regime di Ky verrebbe sostituito da un regime civile composto di buddhisti, cattolici romani, intellettuali, rappresentanti dei contadini. Può darsi che una specie di « gabinetto-ombra » esista già per un'amministrazione temporanea. Nei giornali si accenna che alcuni patrioti in esilio si apprestano a ritornare per prender parte a tale impresa.

Una tale sistemazione civile, sempre secondo i nostri informatori, favorirebbe la cessazione del fuoco nella guerra civile e la decisione di iniziare un colloquio con il F.N.L. e il Vietcong. Essi affermano che se vi è una guerra civile e si vuole arrivare alla pace, quelli che hanno combattuto devono parlarsi per intendersi. In altre parole, i sudvietnamiti devono far pace con i sudvietnamiti e creare un governo sudvietnamite. Almeno per il presente un tale governo sarebbe indipendente anche dal Nord Vietnam; e Hanoi ha fatto sapere che è preparato ad accettare un tale sviluppo.

Governo di coalizione

Ciò implica un governo di coalizione nel quale siano rappresentati i comunisti. Molti americani ed altri protestano immediatamente dicendo che i comunisti assumerebbero energicamente il governo e farebbero una orrenda purga di tutti i non-comunisti o anti-comunisti. Purtroppo noi viviamo in un mondo in cui tali cose avvengono. Per esempio il giornale *Times* di New York dell'8 maggio porta un articolo sulla « Grande Strage in Indonesia ». Dopo il colpo comunista fallito, dell'ottobre scorso, lo articolo dichiara che, secondo un « bilancio moderato, trecentomila membri del partito comunista sono stati uccisi nel paese ». I nostri informatori nel Sud Vietnam hanno fatto vari commenti sull'atroce profezia di quanto accadrebbe se si arrivasse alla pace quale risultato di negoziazioni con il N.L.F. Cercherò di parafrasare queste conseguenze.

Di chi la decisione?

Il primo commento è il seguente: « Mettiamo che ciò avvenga — l'assunzione del potere e anche la strage —: come potete immaginare che siano la Casa Bianca e il Pentagono a decidere se i vietnamiti debbano correre questo rischio? Inoltre, se per evitare tale catastrofe, continuate a bombardare e uccidere i vietnamiti noncomunisti, per "proteggerli" dai comunisti, come fate a credere che ciò porti ad amare VOI? In effetti, ogni bomba che farete cadere, aumenterà il numero dei vostri nemici ».

Un secondo commento fu: « Noi non prevediamo una tale assunzione al potere e la strage, perché le masse vogliono vivere in pace dopo tanti anni. Nessun elemento che provochi la violenza — una volta raggiunta la cessazione del fuoco — potrà ottenere niente con le masse. Inoltre, la guerra ha preso il suo pedaggio anche dal Vietcong, e anche loro hanno bisogno di respiro ».

Un altro argomento indicava che, se si formasse un regime di coalizione, gli elementi non-comunisti in esso vi porterebbero un gran peso, dato che avrebbero avuto una parte decisiva nell'avvento della pace e nell'uscita delle truppe americane dal paese, ciò che il Vietcong non può compiere con le forze militari.

Per ultimo i nostri informatori dissero: « Voi americani non dovete pensare che noi consideriamo i Vietcong come stranieri e voi come vietnamiti! I Vietcong sono i no-

stri connazionali. Essi sono patrioti, dal loro proprio punto di vista. Essi hanno combattuto contro stranieri ». E, invariabilmente, essi ripeterono la loro sfida: « Chi sono questi americani per dover decidere per noi il nostro destino? Li vogliamo come amici e assistenti, non come assassini, nella nostra terra ».

E ora dove andare?

Il governo americano e il suo popolo sono alle strette. Detto succintamente, vi sono tre vie da prendere da qui.

1) Una è di seguire il consiglio degli Hawks (falchi): intensificare la guerra, sfidare Pechino, rischiare una guerra su terra asiatica, nonostante i ripetuti ammonimenti da parte dei nostri più qualificati esperti militari. E' chiaro che i nostri maggiori alleati temono che noi sbagliamo azzardandoci in questa direzione, e non ci vogliono appoggiare. Un possibile risultato sarebbe che le cose ci sfuggano di mano e che l'olocausto nucleare scenda sull'umanità. E pur se si evitasse questa atroce possibilità, il prendere questa strada significherebbe sempre una guerra tremenda, nella quale perirebbero milioni di vietnamiti e cinesi. Supponiamo che « vincessimo » una tale guerra, e che in tal modo « controllassimo » una grande parte dell'Asia, quali asiatici dovremmo allora nominare nostri proconsoli? Ciang Cai Scek?

2) Una seconda via possibile è che il presidente continui a seguire il sentiero precario tra gli Hawks e i Doves (tra i falchi e le colombe). Una tale politica di « scalata frenata » significherebbe, secondo quanto si dice, 500.000 G.I. nel Sud Vietnam entro la fine di questo anno. Quasi certamente il popolo americano si stancherebbe di una tale guerra, come successe per il conflitto in Corea. Quale messe « politica » ne ricaverebbe il presidente? Ma ciò che dovrebbe preoccupare profondamente ogni americano onesto, è il fatto che una tale guerra significherebbe il lento martirio del popolo vietnamite. Ma è possibile dibattere o negoziare quando si tratta di uccidere questa gente o di sopraffarla? Se noi perpetuiamo una tale infamia, perché dovremmo credere che ciò ci guadagnerebbe il rispetto di tutti e danneggerebbe la reputazione di coloro che giudichiamo nemici dell'umanità?

3) L'unica altra via disponibile è una qualche versione della procedura delineata dai nostri amici vietnamiti, cioè che l'Amministrazione si distragga dalla posizione in cui si trova attualmente, e metta una fine all'intervento militare americano nel Vietnam.

Non abbiamo spazio altro che per trattare un solo aspetto dell'applicazione di tale approccio. E' concepibile che l'Amministrazione Johnson possa essere portata ad adottare una tale strada? A parte la specie di rivoluzione che, penso, pochi o nessun americano giudicano imminente, una fine del conflitto nel Vietnam entro i prossimi due anni dipende largamente dalla risposta a questa domanda. Naturalmente, se Hanoi e il Vietcong dovessero infliggere un Dienbienphu ai loro avversari (cioè distruggere l'armata di Ky e ricacciare le truppe americane al mare), ciò terminerebbe il conflitto attuale. Se ciò dovesse succedere, penso che dovremmo ripetere le parole dette da Abraham Lincoln in un'altra triste occasione: « I giudizi di Dio sono tutti veri e giusti ». Ma io non so di alcun osservatore competente che lo giudichi possibile.

E' concepibile, dunque, che Washington possa cambiare il suo corso in modo decisivo? Io, da parte mia, non sono d'accordo, a questo riguardo, con coloro che sostengono che proteste e dimostrazioni contro la guerra debbano cessare o essere indebolite, e che invece si debbano fare « degli approcci più calmi » con persone di prestigio, nei loro uffici o privatamente. Al contrario, io sollecco che proteste di ogni specie vengano effettuate. Vi sono persone che sono turbate da coloro che chiedono il ritiro degli Stati Uniti dalla guerra, per ciò che i loro critici giudicano una motivazione anti-americana. Questa è una questione complessa. Ma a me sembra che riman-

ga il FATTO che il ritiro da questa guerra E' VERAMENTE nell'interesse del popolo americano e dell'umanità. Anche coloro che sostengono ciò, magari su dubbia base, agiscono a tale riguardo nell'interesse dell'umanità, più che coloro che, forse per i motivi più nobili, appoggiano la guerra, vi consentono, oppure, per usare una frase di Thoreau, falliscono nell'« impegnare tutto il loro peso ».

Io suppongo che tutti quelli che si votano alla nonviolenza, cercano di comunicare col prossimo, ad alto e a basso livello, non soltanto al livello delle dimostrazioni, ma anche a quello del dialogo tra un essere umano e l'altro. In questo momento mi sembra che una grande responsabilità pesi su coloro che aiutano a creare un'opinione nella nostra società, che criticano quanto noi il corso che gli Stati Uniti seguono nel Vietnam, ma che o si « accordano » con l'Amministrazione, o vengono meno all'obbligo di consigliare onestamente e di sfidare in modo radicale. Questo è un periodo in cui vengono fatte decisioni importanti o verranno fatte in un prossimo futuro.

Scappare

Una delle difficoltà nella personalità del Presidente e in verità di molti americani è che essi non vogliono, la nazione non deve, darsela a gambe. Per un popolo, effettivamente, è una vera disgrazia perdere i nervi. Ma cercare di ritirarsi da un pantano, piuttosto che entrarvi sempre più profondamente, non deve per forza significare una fuga, come non sarebbe una fuga cercare di non sfracellarsi la testa contro un muro di pietra. Perfino ciò che, secondo ordinari punti di vista, è una disfatta umiliante, non deve necessariamente essere una catastrofe. La Francia ha sofferto tali disfatte e si è ritirata sia dall'Indocina, sia dall'Algeria. La Francia non è mai stata meglio che da allora, e in ogni senso essa oggi esercita una maggiore influenza nel Sud Vietnam che non gli Stati Uniti stessi. Per una nazione, il perdere la sua anima e il suo buon senso, come noi corriamo il rischio di fare nel Vietnam, pur mantenendo, per così dire, i nervi a posto, significa mostrarsi non coraggiosi, bensì irragionevoli, e sigilla la propria condanna. Questo, a parer mio, è un campo, nel quale quelli che forse trovano udienza presso l'Amministrazione, e che molti ascolterebbero, non hanno detto e fatto ciò che era disperatamente necessario di fare.

Non sono poche le prove che il Presidente e i suoi consiglieri si rendono conto di essere alle strette. Il *Times* di New York del 1° maggio 1966 portava una vignetta che, originalmente, apparve sul *Punch* di Londra. Vi si vede un grande muro. In lettere capitali si legge in cima al muro: AMERICANI ANDATE A CASA. In basso, ai piedi del muro, vi sono vari personaggi — un monaco buddhista vietnamite, altri vietnamiti, anche Mao Tse-Tung e Charles De Gaulle. Ognuno ha dipinto il motto: AMERICANI ANDATE A CASA. A destra c'è un personaggio nell'uniforme di un G.I.: testa e faccia sono chiaramente quelle di Lyndon Johnson. Egli ha scritto AMERICANI, ma poi si arresta e ha un'espressione perplessa. Sotto vi è la dicitura: « Come potrei scriverlo in modo da salvar la faccia? ». Questa è probabilmente l'immagine più esatta che possa esser data della difficile situazione attuale.

E' una situazione terribile. Qualunque via s'imboccherà, vi saranno delle ripercussioni gravissime. Se il presidente insiste sulla via di « salvare la faccia », la responsabilità sarà sua e dei consiglieri che lo hanno aiutato a trovarla. Ad ogni modo, gli eventi potrebbero forzarli a spingerli su questa via.

Non vi sono pochi fattori che potrebbero incoraggiare il popolo americano ad optare per la costruzione di una Grande Società, su scala mondiale, piuttosto che continuare nella ridicola parte di chi cerca di vigilare il mondo o di recitare la parte di Re Canuto, ordinando alle onde della rivoluzione di ritirarsi su nostro comando. La Grande Società può essere costruita su scala mondiale, non quale impresa americana CONTRO le masse degli affamati, diseredati e umiliati nel mondo. Non può essere costruita da un popolo impegnato a uccidere i non-co-

munisti in tutto il mondo, per « proteggerli » dal comunismo. E neanche il partito comunista cinese ha avuto dei successi così impressionanti recentemente in Asia e in Africa, da giustificare la nostra ossessione nazionale col pericolo che esso rappresenti. Vi sono molti indizi che nelle nazioni meno sviluppate, il popolo desidera di sbrigare i propri affari e di costruire una società fiorente, e di non essere legato al ALCUN blocco di potere. Perché non dovremmo dedicare la nostra mente, le nostre vaste risorse, la nostra abbondante energia all'aiuto e alla lotta contro infinite necessità? Indicare questa via, ecco oggi la responsabilità degli intellettuali americani, di quelli che possono influire sull'opinione pubblica.

Nel frattempo, sono profondamente convinto che, se vogliamo con tutte le nostre forze aiutare a far cessare la guerra e l'intervento militare americano, ci guadagneremo la perenne riconoscenza della schiacciante maggioranza del popolo, cioè di tutti, eccetto coloro che vivono di questa guerra — e forse anche di questi.

A. J. Muste

(trad. di Maria Comberti)

Armi per diffondere la civiltà

Il Giorno del 2 settembre 1966 ha pubblicato questa corrispondenza da New York: « La tragedia del napalm ancora oggi, a distanza di tanti giorni, man mano che i particolari vengono a conoscenza del pubblico, turba gli americani. Com'è noto, in due occasioni aerei americani sganciarono per sbaglio alcune bombe su una compagnia americana. La compagnia si trovava a soli trenta metri dal nemico: quindi lo sbaglio fu facile. I morti a causa di questo errore non sono stati dichiarati dalle autorità americane: si pensa, però, che superino probabilmente i 21. I feriti sarebbero stati, inoltre, diverse decine.

I primi soccorritori, fra cui alcuni giornalisti e reporters della televisione, a vedere le condizioni in cui erano ridotte le vittime si copriro- no gli occhi. Brandelli di uomini con il volto ridotto ad una maschera nera, vagavano come pazzi, scappando in ogni direzione. Un soldato fu visto lanciarsi in mezzo alle fiamme con la baionetta inastata; altri si rotolarono nel fango, altri ancora cercavano di strapparsi di dosso gli abiti.

A distanza di tanti giorni l'intera compagnia, visitata da un giornalista, è in preda allo « choc »: ogni tanto un soldato si mette ad urlare e viene portato in ospedale, dove gli vengono somministrati dei sedativi. Vi sono stati anche atti di eroismo, come quello di Antonio La Rocca, un giovane italo-americano di meno di vent'anni. La Rocca rimase al limite delle fiamme, ma, quando vide il suo capitano correre e gridare con gli abiti in fiamme e la faccia devastata, si lanciò in avanti; cercò di spegnere le fiamme con le mani poi rotolò il capitano nel fango. Praticamente gli salvò la vita ed adesso La Rocca avrà una medaglia al valore. Oggi la Rocca, dopo questa esperienza, deve fare ricorso continuo ai tranquillanti. La notte non può chiudere occhio, perché, come gli altri, è ancora in preda al terrore.

La compagnia « Charlie » era formata tutta di giovani che avevano un minimo di diciotto anni ed un massimo di venti. Più della metà di loro sono morti tra le fiamme; degli altri, un numero non accertato si trova in ospedale con ustioni terribili. Gli illesi sono ancora sotto lo « choc ».

Negli Stati Uniti le manifestazioni popolari per questi incidenti sono aumentate in maniera notevole. Un gruppo di donne, i cui mariti si trovano in gran parte alla guerra, hanno « picchettato » gli uffici di una compagnia produttrice di napalm al Rockefeller Center. In un piccolo paese della California, dove esiste la più grande fabbrica di questa materia chimica, i cittadini hanno raccolto migliaia di firme affinché detta fabbrica venga chiusa. « Non vogliamo passare alla storia », ha detto il loro portavoce, « come le Belsen ed Auschwitz americane ». Molti giovani che avevano trovato un lavoro in questa fabbrica hanno, per protesta, abbandonato il posto. Gli operai sono stati reclutati in gran parte in altre zone del Paese.

I Vietcong, secondo statistiche americane, dal principio dell'anno hanno perduto 31 mila uomini. Molti di questi hanno fatto una morte per napalm. Per loro la morte per napalm è una cosa comune, di tutti i giorni.

VOLANTINO W.R.I. ALLE TRUPPE AMERICANE

La distribuzione del volantino alle truppe americane in Europa, decisa alla Conferenza Triennale di Roma della War Resisters' International (v. il numero 4-6 di AZIONE NONVIOLENTA), si sta sviluppando con forza crescente. Il volantino, che invita i soldati americani a dichiarare apertamente la loro opposizione alla guerra nel Vietnam sia ricorrendo alla via legale di registrarsi come obiettori di coscienza, sia eventualmente disertando, è già stato diffuso in oltre 30.000 copie (e si sta ristampando).

Il documento ricorda ai soldati che è loro diritto-dovere di ribellarsi se sentono che la guerra è sbagliata: « Il processo di Norimberga ha mostrato chiaramente che i soldati non debbono obbedire ciecamente agli ordini, se tali ordini sono sbagliati o criminali ».

La larga distribuzione effettuata nella Germania Occidentale ha così impensierito le autorità americane di stanza in quel paese, che le stesse autorità hanno chiesto ed ottenuto dalle autorità tedesche del Baden-Württemberg di proibirne la diffusione.

La War Resisters' International ha emesso una dichiarazione per esprimere la preoccupazione circa la volontà delle autorità civili tedesche di limitare le libertà del loro popolo su richiesta dei militari americani. E' possibile che un gruppo di persone si re-

chi dall'Inghilterra in Germania per continuare la distribuzione del volantino, come prova del sostegno internazionale ai pacifisti tedeschi nella loro campagna tendente a contribuire alla fine dello spargimento di sangue nel Vietnam.

Un volantino diretto ai turisti americani è stato distribuito a Firenze per iniziativa di aderenti al Movimento nonviolento per la pace. Sei coppie, avendo ciascuna una persona che parlava l'inglese, ha atteso i turisti nei punti di maggior richiamo turistico, al momento che scendevano dai pullman, distribuendo circa mille volantini. In essi, nel dare il benvenuto ai visitatori, li si invita a voler considerare le azioni americane nel Vietnam alla stessa stregua di quelle dei nazisti nei confronti dell'Europa durante la Seconda guerra mondiale o di quelle delle truppe sovietiche in Ungheria nel 1956; e si ricorda loro che il vasto credito goduto dall'America in Europa si è venuto grandemente riducendo a causa della guerra nel Vietnam.

La distribuzione del volantino ha raggiunto un evidente effetto. Qualcuno arrivò a bruciare con un fiammifero il testo, altri lo restituirono con qualche brutta parola, altri con un gesto sdegnato. Ma quasi tutti lo lessero per intero. E ci fu chi chiese altre copie, che si informò sul Movimento, che ringraziò anche.

Sotto inchiesta in USA gli oppositori alla guerra nel Vietnam

Alla metà di agosto si è riunita a Washington la Commissione senatoriale per le attività americane. Essa sta conducendo una inchiesta per esaminare la possibilità di votare una legge che preveda l'incriminazione di coloro che in qualche maniera aiutano i nemici degli Stati Uniti in caso di guerra. Le pene eventuali, per le colpe più gravi, arriverebbero ai 20 anni di carcere e 12 milioni di lire di multa.

Quasi tutti i « testimoni » invitati a comparire dinanzi alla Commissione d'inchiesta sono persone arrestate in precedenza per aver partecipato a manifestazioni contro la guerra nel Vietnam. I testimoni hanno deciso di accettare di comparire davanti alla Commissione per ritorcerne l'attività a vantaggio della campagna pacifista, facendo del loro caso personale e delle idee che professano un grosso « caso » nazionale.

I resoconti delle udienze, in verità, hanno trovato fin dal primo giorno largo spazio nella stampa internazionale. Le sedute si svolgono con un andamento teso, quasi « isterico ». I giovani pacifisti, chiamati a testimoniare, anziché collaborare con la commissione ne contestano il diritto ad esistere e assumono un atteggiamento combattivo e polemico, vantando apertamente la propria attività di opposizione alla guerra nel Vietnam. In tre giorni di udienza la polizia, notevolmente rinforzata anche con agenti dell'FBI, ha arrestato 50 persone, sotto l'imputazione di condotta disordinata, che nel corso delle sedute avrebbero gridato frasi contro la guerra nel Vietnam.

Incidenti particolarmente gravi hanno caratterizzato la seduta del 18 agosto. Il presidente della Commissione d'inchiesta — in preda a un certo punto ad un violento accesso di collera per esser stato rintuzzato dopo aver messo in dubbio la validità di una testimonianza — ha ordinato l'espulsione di uno degli avvocati della difesa, Arthur Kinoy, noto giurista newyorkese, legale dell'Unione americana per le libertà civili. Poiché l'avv. Kinoy accennava a far resistenza, alcuni agenti lo hanno agguantato per la gola e trascinato fuori. L'avvocato ha in seguito protestato, dicendo che si era tornati ai tempi di McCarty, ed ha aggiunto che aveva rischiato di morire soffocato. In seguito a ciò, altri sette avvocati della difesa hanno abbandonato l'udienza, per protesta contro « l'atmosfera di terrore » in cui si svolge l'inchiesta sui movimenti pacifisti.

Appello agli amici di Danilo Dolci

Nelle ultime due udienze del processo intentato dall'ex ministro Bernardo Mattarella, dal sottosegretario alla Sanità Calogero Volpe — accusati da Danilo Dolci e Franco Alasia di collusione con la mafia — e da una decina di querelanti « minori » che si sono attornati ai due, sono sfilati i primi testi.

Dopo le sedute preliminari in cui sono state presentate le varie istanze delle parti — l'ultima della difesa, alludendo alla possibile applicazione dell'amnistia, ha raggiunto lo scopo che si prefiggeva: ottenere da tutti quei querelanti che non l'avevano concessa, la facoltà di prova —, il processo è entrato nel vivo.

I siciliani che hanno testimoniato sono stati superiori — nel coraggio e nell'esattezza dimostrata — ad ogni previsione. La novità più importante in questo processo contro la mafia, sta appunto nel fatto che i testi convocati finora dalla difesa non hanno perso la memoria. Anzi, hanno confermato — aggiungendo e illustrando fatti e circostanze precise — le loro dichiarazioni, già presentate alla Commissione Antimafia, che furono oggetto della conferenza stampa del settembre '65.

Il muro dell'omertà è stato rotto.

Nella prossima udienza, dopo le vacanze del Tribunale di Roma, l'11 ottobre, sarà ripresa l'escussione dei testi.

Poiché le spese processuali, per delibera del Tribunale, sono a carico delle parti; poiché pensiamo che per la difesa oltre cinquanta testi deporranno nelle successive udienze (dunque due milioni solo per i viaggi), chiediamo la solidarietà di tutti gli amici e degli italiani in particolare. Gli avvocati danno gratuitamente il loro valoroso contributo. Non possiamo aspettarci però che i nostri testi — quasi tutti semplici lavoratori — diano quello che non hanno. Inviano un contributo per le spese di viaggio dalla Sicilia a Roma per i testi, fatevi collaboratori in questa lotta contro una delle più retrive, tenebrose, pericolose forme della conservazione: la mafia.

Franco Alasia

I contributi possono essere versati sul c/c postale 7/5567, intestato a Danilo Dolci, Partinico (PA).

IN TEMA DI DEMOCRAZIA

I

Interrogato al Senato a proposito delle critiche che si fanno alla guerra nel Vietnam, il senatore Dodd del Connecticut ha risposto: « Sono il prezzo che paghiamo per vivere in un paese libero ». Questa risposta abituale viene considerata come assiomatica. Eppure, quale sbalorditiva valutazione negativa del processo democratico essa implica, come se la libera discussione fosse una debolezza a cui dobbiamo rassegnarci per evitare di cadere in mali peggiori.

Per Milton, per Spinoza, per Jefferson la discussione costituiva precisamente la forza di una società libera; per loro, la verità era una forza, forse non grande, ma costante e cumulativa, e dalla discussione libera la linea migliore finirebbe per emergere e prevalere. Nella teoria democratica classica non esiste altro metodo che consenta alla verità di affermarsi, perché non c'è autorità ultima all'infuori del popolo ed è per conseguenza un vantaggio che vi siano opinioni combattive, divergenti e minuziose.

Il sen. Dodd sembra avere della democrazia questo concetto: noi eleggiamo i governanti i quali si procurano informazioni sui retroscena mediante lo spionaggio e la diplomazia segreta. Essi soli, per conseguenza, sono in condizione di poter prendere decisioni politiche e assumere impegni. (Presumibilmente noi possiamo ripudiare questi e quelli alle prossime elezioni, ma usualmente gli impegni conducono ai fatti compiuti che rendono difficile ripudiare una linea politica). Più importante ancora, esiste in permanenza un certo numero di esperti disinteressati e saggi i quali sono soli a comprendere la tecnica del caso, vale a dire: materiali, strategia e tattica; noi dobbiamo necessariamente fare come essi consigliano. Il fatto che essi facciano previsioni sbagliate e, a conti fatti, che siano parziali o quanto meno limitati nei loro interessi commerciali e nelle loro vedute politiche, non cambia le cose. Per conseguenza, la discussione pubblica è inappropriata e dannosa perché divisoria, ma è « il prezzo che dobbiamo pagare ».

Che cosa può essere l'attrattiva di una fede democratica così diluita? Per una parte è la nostra pigrizia, che Morris Cohen considerava il primo principio della teoria politica. Ma io credo che sia per la maggior parte il fatto che noi viviamo col senso di una cronica crisi latente. Quella del senatore Dodd è la filosofia dell'emergenza, giacché in caso di crisi è razionale concentrare temporaneamente il potere di decidere e prendere impegni in poche mani, mentre il resto della popolazione si attiene ai fatti compiuti, buoni o cattivi che siano. Ma dal momento che (per ora) si tratta di una crisi ridotta — nessuno sta invadendo San Francisco — a noi piace tirare avanti come al solito, anche criticando, finché non s'intacchi la politica.

Disgraziatamente, questa attitudine rende cronica la crisi latente. Non v'è modo di ritornare alla normalità, non v'è controllo dei fatti compiuti, non resa dei conti da parte di coloro che prendono le decisioni, nessuna possibilità che emerga un punto di vista filosofico suscettibile di essere realistico ed efficace.

Nello stesso dibattito svoltosi al Senato,

per quanto buono ed utile sia stato, noi non abbiamo visto un solo senatore capace di sollevare questioni umane fondamentali che potessero mettere la situazione del Vietnam in buona luce ed affrontare alla base i dilemmi. Per es.: noi viviamo in un periodo di rapide comunicazioni internazionali e di tecnologia diffusa, e per conseguenza di « crescenti aspirazioni », ciò non ostante la maggioranza del genere umano va rapidamente diventando più povera sia in senso assoluto che in senso relativo; vi sono centinaia di milioni di persone che soffrono, ora, la fame mentre sotto condizioni più semplici riuscivano a tirare avanti. Per il nostro paese, è veramente nel nostro interesse nazionale farsi avanti come una Grande Potenza preoccupata di salvare la faccia e di dire ad altri popoli quel che devono fare, a scanso di guai? Stanno gli inglesi, i francesi, gli olandesi peggio di prima per il fatto di essersi ritirati in buon ordine, per non parlare dei danesi e degli svedesi che si ritirarono tanto tempo prima? Più importante di ogni altra cosa, in questa nostra era di Mondo Unico e di bomba atomica, non v'è qualche cosa di barocco e di irrealista nell'orgogliosa sovranità degli stati nazionali e dei curialismi su chi sia stato ad « aggredire » l'altro?

Ovviamente questioni « antinazionali » di questa specie non possono essere sollevate da senatori, nemmeno in un libero dibattito. Ma questa è una ragione di più perché altri fra di noi sian liberi di sollevarle, se vogliamo essere logici e fors'anche se vogliamo continuare a vivere.

II

Contro azioni dirette quali i « sit-ins » dell'agitazione per i diritti civili, o dell'agitazione studentesca occupante l'edificio Sproul Hall a Berkeley, California, e l'atto di bruciare i cartellini militari, si dice invariabilmente che tali atti dispongono al disprezzo della legge e dell'ordine e conducono ad un generale collasso della società civile. Anche quando si ammette che la procedura legale e l'ordinaria amministrazione sono inoperanti a causa di pregiudizi, di indifferenteismo, di duplicità o di arroganza tirannica, ad onta di tutto si sostiene che il ricorrere alla disobbedienza civile comporta mali anche maggiori.

Questo pare a prima vista un argomento formidabile. Persino certi che praticano la disubbidienza civile tendono ad ammetterlo, ma dichiarano che, in condizioni di crisi, non possono agire diversamente: sono trasportati dall'indignazione e dal risentimento, la situazione è intollerabile, ed essi agiscono per attingere una giustizia o una condizione umana « più elevata ».

Ma è poi vero che azioni dirette particolari di questa specie, che sono sempre dirette contro abusi specifici, conducono di fatto ad una illegalità generale? Dove sono le prove — ad es.: statistiche di disordini correlativi in seno alla comunità, od un aumento di non-specifici atti illegali fra gli stessi autori dell'azione diretta — comprovanti la connessione? Le deboli prove di cui sono stato testimone pesano in senso tutto contrario: vale a dire, delitto e delinquenza appaiono esser diminuiti laddove c'è stata azione diretta da parte di negri; e lo spi-

rito accademico e comunitario di Berkeley è quest'anno migliore dell'ordinario.

Sul piano teorico, infatti, la probabilità è che una specifica azione diretta, specialmente se in tutto o in parte riuscita, tenderà a incrementare l'ordine civile, dato che ravviva la convinzione che la comunità ci appartiene, mentre invece l'inibizione dell'azione diretta contro una situazione intollerabile aumenta inevitabilmente la gravità del male e per conseguenza la generale illegalità. (Si aggiunga a questo la crescente arroganza e l'arbitrio delle forze repressive, come avviene nel Sud e fra i poliziotti del Nord, quando si considerano « incompresi » o agiscono legalmente in opposizione alla loro stessa coscienza morale). L'imposizione della « legge e dell'ordine » ad ogni costo aggrava le tensioni che conducono ad esplosioni come quella di Watts. E per la natura stessa del caso, tale imposizione è generalmente pregiudicata — è lo **status quo**. Non ho ancora letto il libro, ma credo che sia la tesi del « **From Race Riot to Sit-In** » (Dal tumulto razzista al sit-in) di Arthur Waskow: il « disordine creativo » conduce all'ordine civile e diminuisce l'arbitrio e la violenza.

L'argomento convenzionale, secondo cui la generale illegalità è incrementata dalla specifica disobbedienza per fini politici, deriva dalla proposizione sociologica che la legge e l'ordine sono, nel loro complesso, mantenuti in virtù della prevenzione e delle sanzioni. Ma nelle normali società civili non è così. Le persone che non borseggiano, si astengono dal farlo, in linea generale, non per la paura dell'arresto e della prigione bensì a motivo della loro educazione, della loro socialità, del loro amor proprio; ed in loro, la paura e l'ansietà producono effetti piuttosto antisociali che sociali. Molti criminologisti e penalisti sono propensi piuttosto a convenire con la tesi degli anarchici che vi sarebbe minore criminalità, specialmente in fatto di delitti gravi, se non vi fossero prigionieri, giacché le prigionie sono scuole del delitto, e i delitti più gravi sono commessi da recidivi, e la paura scatena una condotta di panico.

E secondo me, contrariamente all'argomento convenzionale, **episodi anarchici quali la disobbedienza civile sono parte essenziale della procedura democratica**. Sono indispensabili alla incessante vigilanza che la libertà esige, per mantenere il sistema autoritario proporzionato all'evoluzione del senso morale e politico della comunità. L'azione diretta è parte del processo per mezzo del quale si fa la legge. Questo era, naturalmente, il pensiero di Jefferson, per esempio quando sosteneva che si liberassero i ribelli disarmati dopo la Shays' Rebellion. Se fossero puniti, diceva Jefferson, altri sarebbero scoraggiati dalla ribellione contro quella che giudicassero tirannica, e questo sarebbe fatale alla democrazia.

Data la furiosa prepotenza degli stati nazionali contemporanei nelle loro combinazioni militari-industriali, le loro riserve di armamenti, e le guerre attuali che essi stanno conducendo, io non vedo avvenire per la democrazia fuorché in una vasta diffusa disobbedienza civile. La speranza maggiore è nei giovani.

PAUL GOODMAN

(Liberation, Maggio-Giugno 1966)

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“ Critica della violenza ”

di ANDREA CAFFI (Bompiani, Milano, 1966, pagg. 333, L. 1.500).

La lettura degli scritti di Caffi che N. Chiaromonte ha raccolto e pubblicato presso Bompiani ci fa conoscere un pensatore che ha lucidamente analizzato e vissuto i problemi più significativi dell'ultimo cinquantennio della storia, dalla rivoluzione russa del 1905 fino alla sua morte, avvenuta a Parigi nel 1955.

La sua partecipazione alle vicende umane ha il carattere personale, l'impegno dell'uomo di ambiente e cultura cosmopolitica, libero da ogni chiusura e costrizione ideologica e burocratica. Un Socrate dei nostri tempi, impegnato, un solitario la cui parola scuote, impressiona il lettore per la vivacità e concretezza di giudizio.

In qualunque tema, e sono tutti attualissimi questi pubblicati, è costante l'attenzione ai valori di un autentico umanesimo: la società umana, l'interiorità della persona e la sua integrazione nella comunità, la festa gioiosa che nasce dai rapporti spontanei, disinteressati, gratuiti.

« Egli offriva . . . l'esempio di che cosa volesse dire vivere come un uomo libero in un mondo come quello contemporaneo, servo dell'utile, del successo, della forza » (pag. 19), dice Chiaromonte di lui nella prefazione. Un umanista colto e sensibile, un « asceta » sui generis che rinuncia al successo accademico, alla sistemazione per una più ricca fruizione dei valori della socialità e dell'amicizia.

Da una posizione di aristocratico distacco egli vede meglio la complessità dei problemi del mondo contemporaneo e indica una prospettiva, che è poi la sua scelta personale, che permetta di sperare in un mondo migliore, più giusto e più pacifico.

Uno dei temi di Caffi è: individuo e società; la sfera della coscienza individuale è distinta, ma non separata da quella della vita associata, perché « l'individuo umano non è concepibile che come essere sociale » (pag. 32). Ma la « società » per Caffi è una situazione di rapporti umani che arricchiscono l'individuo senza privarlo della sua autonomia. Però questa « autonomia della vita privata non consiste affatto in quei gesti e quelle cure con cui poteva soddisfarsi anche lo schiavo romano nell'ergastolo. L'agricoltore, l'artigiano, il medico, il pedagogo si sentono rispettabili e membri di una società civile solo se, attorno alle necessità quotidiane (lavoro, famiglia, mangiare, bere, dormire) esiste una sfera di esperienze intime e di rapporti coi simili dove si possono dimenticare ogni assillo di scopi economici e ogni costrizione connessa alla gerarchia politico-sociale. E' una sfera di sicurezza, di continuità, di norme spontaneamente accettate dalla ragione e dal sentimento: una sfera di pace » (pagg. 48-49). E' questa « sfera di pace » che permette di coltivare i valori della dignità umana e che sostiene l'uomo nell'attività produttiva e nella politica giustificandone idealmente gli impegni.

Nella storia del mondo civile conosciuto i momenti più ricchi e significativi sono quelli che hanno visto fiorire un tale tipo di società, che identifica con l'intelligentia russa del sec. XIX e coi circoli degli illuministi francesi prima della grande rivoluzione.

Laddove non esiste una società così viva e distinta dal potere organizzato e dalle masse, predominano e stagnano rapporti di sfruttatori e sfruttati, un potere politico accentrato e una burocrazia al suo servizio.

Lo scopo di una comunità libera è la realizzazione della felicità umana, cioè lo sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo; giustizia ed uguaglianza tra i membri ne sono i presupposti. Per la realizzazione della giustizia in maniera assoluta « i rapporti di comunità fra eguali devono estendersi a tutti gli uomini, senza mai ammettere alcuna idea di superiorità o inferiorità né fra persone né fra gruppi. In secondo luogo, ciò esige che quando

la debolezza di un individuo, a causa della sua età, della sua inferiorità o della sua ignoranza, rende necessaria una tutela protettiva o educativa da parte della comunità, tale sorveglianza e assistenza dovranno esercitarsi in modo da rispettare l'autonomia sovrana della persona, evitando ogni sopraffazione o violenza contro il suo essere intimo. La giustizia implica infine che la persona non è soggetta al giudizio dei suoi simili » (pag. 76).

Molto attuali le critiche di Caffi al metodo violento di risolvere situazioni di conflitto tra paesi stranieri e classi sociali.

« La mia tesi è che un " movimento " il quale abbia per scopo di assicurare agli uomini il pane, la libertà e la pace . . . deve rinunciare a considerare come utili, o anche possibili, i mezzi della violenza organizzata, e cioè: a) l'insurrezione armata; b) la guerra civile; c) la guerra internazionale (sia pure contro Hitler, o . . . Stalin); d) un regime di dittatura e di terrore per " consolidare " l'ordine nuovo » (pag. 77).

Per Caffi i motivi che hanno portato all'esaltazione della violenza nel sec. XX sono « artificiali o anche morbosi ». Ma quali le ragioni dell'arresto del pacifismo che aveva fatto progressi nel sec. XVIII? L'autore ne indica alcuni: il pacifismo razionalista dei liberali ha troppo concesso all'idea di patria; quello di Owen, di S. Simon, dei quaccheri, di Tolstoj era ammirato o irriso perché ingenuo; le masse speravano in una risoluzione dei conflitti dopo la 1ª guerra mondiale o in una pacificazione nell'internazionale socialista dopo la lotta contro il mondo borghese. Anche l'azione di Jaurès per la pace peccava di nazionalismo, infine gli anarchici e i sindacalisti francesi cadevano nell'equivoco di rinunciare alla guerra tra nazioni, ma di giustificare la violenza tra le classi.

Inoltre se l'uomo detesta la violenza in nome dei valori della società civile e della giustizia, è anche vero che in noi c'è una « barbarie antisociale, nell'istinto di possesso, nel rancore, nella paura e nell'ignoranza » (pag. 51), per cui nei millenni ha prevalso la barbarie sulla civiltà.

Dopo il 1914, secondo Caffi, siamo entrati nell'era della violenza totale: come liberarcene? La risposta è che non si può vincere la violenza con la violenza perché potrebbero essere travolti in una nuova barbarie prodotta dall'impiego organizzato della violenza, anche coloro che, ipoteticamente, volessero ricorrere ai metodi di lotta violenta pure per una sola volta e per un nobile fine. Così successe in Francia e in Russia durante le due rivoluzioni. Giacobini e bolscevichi non furono né traditori né pusillanimità, arrivarono a risultati di dittatura politica seguendo la logica della violenza rivoluzionaria; ma rivelarono una mentalità antisociale in quanto mirarono, sì, a instaurare un'organizzazione politica ed economica in nome del popolo, ma trascurarono i veri e immediati bisogni sociali del popolo.

Se la « società » è « l'insieme di quei rapporti umani che si possono definire spontanei, e in certo qual modo gratuiti, nel senso che hanno almeno l'apparenza della libertà nella scelta delle relazioni . . . » (pag. 86), essa esclude ogni costrizione e ogni violenza. Ogni progresso umano nella civiltà e nella libertà sarà sempre in relazione allo sviluppo della società così intesa, e le armi e le rivoluzioni violente sono l'opposto della società.

Anche i fortunati moti popolari del 1789 (presa della Bastiglia), del 1830, del 1848, sono finiti in tragedia perché, nota acutamente Caffi, nell'uomo moderno occidentale razionalista o quasi, non c'è più superstizione, ma si è anche inaridita la facoltà « mitologica ». L'uomo cioè considera più reali « le istituzioni, le leggi, la polizia . . . che non i costumi, i legami non-organizzati, la mentalità, le credenze vive di un ambiente sociale » (pag. 89). Così ai moti popolari sono sempre seguite le dittature e le espressioni di violenza dei restauratori della legge e dell'ordine.

Nella situazione attuale non possiamo sperare, come nel passato, di fare meglio nel futuro; oggi « bisogna cercare mezzi più sicuri e soprattutto più conformi ai fini » (pag. 91); una nuova strategia e tecnica di lotta, dato che la nostra situazione non ha precedenti nella storia. Su quali forze ideali e movimenti si può contare? Il socialismo ha un nome che è un impegno significativo: ma dopo la IIª Internazionale l'amalgama socialismo-democrazia ha tolto il mordente al socialismo stesso. Il socialismo si è battuto per ottenere riforme dagli Stati, ha poi collaborato con lo Stato borghese nazionale; quelle riforme dettero solo vantaggi economici alle classi popolari, ma ingigantirono l'apparato burocratico dello Stato: « Il movimento socialista impegnò tutte le sue forze nell'azione democratica, non riservando al socialismo che una questione di parata. E fu sempre meno questione di società, sempre più di Stato socialista o di socialismo di Stato » (pag. 100).

In questo clima si arrivò all'anno 1914, anno di nascita dei totalitarismi e della violenza organizzata.

Oggi l'obiettivo fondamentale della politica socialista dovrebbe essere la lotta contro la macchina dello Stato nazionale. In questi ultimi cinquant'anni la tecnica e l'economia hanno portato cambiamenti radicali nei costumi, nelle situazioni sociali e nei rapporti tra classi. « Oggi la lotta di classe è molto più accanita di una volta, ma anche molto più confusa » (pag. 102). L'emancipazione dell'umanità nel senso della « società » potrà avvenire, secondo Caffi, per opera di gruppi di amici che condividano le stesse ansie e ideali, che abbiano come regole: l'iniziativa individuale e la solidarietà. Sull'esempio storico dei primi cristiani che moltiplicarono le loro comunità all'infuori di autorità, gerarchie e organizzazioni centrali, così i gruppi di amici dovrebbero moltiplicarsi nel mondo.

Importanti negli scritti di Caffi sono le analisi dei termini: popolo, massa, cultura, comunità. Osservazione di grande attualità è che nel nostro tempo si è schiavi delle idee di efficienza e di utilità.

E' fondamentale la chiarificazione di Caffi su un punto nodale per chi si occupa di metodo nonviolento: il rapporto tra efficienza, « vere e alte conquiste dello spirito nell'arte, nella scienza », e « emancipazione » di tutti gli esseri umani. Per l'autore non esiste questo dilemma, la sua scelta « è stata per la negazione rivoluzionaria contro le pompe e le opere della più sublime cultura » (pag. 134). Ed ancora trovo validissima la definizione di rivoluzionario autentico: « un uomo il quale abbia 1) la passione irresistibile di risvegliare e mettere in agitazione tutti gli uomini che avvicina, 2) una simpatia attiva, fremente per tutti quelli che soffrono, sono vittime d'ingiustizia, han bisogno di un aiuto che non sia soltanto di parole » (pag. 135). Le citazioni potrebbero continuare a lungo sui concetti di Stato, nazione, cultura, borghesia e ordine borghese, su Marx e il marxismo, su mito e mitologia, sugli intellettuali e sull'educazione.

In tutti gli scritti presentati da Chiaromonte e che abbracciano l'arco di tempo dal 1938 al 1952, si intravede il costante intendimento di giudicare liberamente e con competenza di serio studioso, i temi sindacati; di allargare la considerazione sulla storia passata e presente fuori di uno schema monovalente. Così, al marxismo la cui competenza in sede economica è ancora ritenuta insuperata, Caffi aggiunge il valore del mito, della festa, dell'inutile: componenti essenziali della comunità umana come la realizzazione della giustizia e della nonviolenza.

Oggi che le strutture centralizzate del potere economico e politico si rivelano via via più minacciose per il destino dell'umanità intera, quanto mai attuale appare la prospettiva di una liberazione dell'uomo affidata a gruppi aperti e moltiplicanti, a élites formatrici di un'opinione pubblica e di una società civile che agiscano per sgretolare gli apparati burocratici e accentratori.

Questo messaggio di speranza è il contributo positivo di un pensatore ancora troppo poco conosciuto.

Luisa Schippa

LETTERE E QUESITI

Divario di vedute tra governo e popolo

Rispondo al Sig. Domenico Garelli (n. 4-6 di AZIONE NONVIOLENTA).

Esaminiamo capo per capo le vedute del sig. Garelli. Supponiamo, come egli ritiene, che don Milani, il prof. Capitini, e quin-

Libri ricevuti

Peace in Vietnam (Un rapporto preparato per i Quaccheri americani); 1966; pagg. 112; prezzo 3 dollari; Hill and Wang, 141 Fifth Avenue, New York, N.Y. 10010, U.S.A.

MARIO MASSA: Il moscone nella bottiglia (racconto teatrale in due tempi); pagine 75; pr. Mario Massa, Via Niccolò Piccinni, 19, Roma (1).

ARNE NAESS: Gandhi and the nuclear age; 1965, pagg. 149; The Bedminster Press, Incorporated, Totowa, New Jersey, U.S.A.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA: Fantasma ritrovati; 1966, pagg. 254, prezzo lire 2.000; Editore Neri Pozza, Vicenza.

GAETANO SALVEMINI: Scritti sulla scuola; 1966, pagg. 1085, prezzo lire 7.500; Editore Feltrinelli, Milano.

ALDO CAPITINI: Severità religiosa per il Concilio; 1966, pagg. 137, prezzo lire 900; De Donato Editore, Bari.

ALDO CAPITINI: La compresenza dei morti e dei viventi; 1966, pagg. 306, prezzo lire 2.800; Editore Il Saggiatore, Milano.

Ricerche filosofiche, Dicembre 1965; Roma, Via Rodriguez Pereira, n. 8, int. 16A.

ALFREDO GENOVA: Ansia; 1966, pagine 144; Edigraf, Catania.

LUIGI ROSADONI: La violenza dei disarmati; 1966, pagg. 209, prezzo lire 1.000; Piero Gribaudi Editore, Torino.

Gandhi Marg, 37 e 38. Sono due fascicoli della rivista di The Gandhi Peace Foundation, 221 e 223 Rouse Avenue, New Delhi, India.

MARTIN LUTHER KING, THOMAS MERTON: La rivoluzione negra; 1965, pagine 92, prezzo lire 500; ed. La Locusta, Vicenza.

ROMANO GUARDINI, THOMAS MERTON: La pace; 1965, pagg. 62, prezzo lire 400; ed. La Locusta, Vicenza.

Preti-operai al Concilio; 1965, pagg. 60, prezzo lire 400; ed. La Locusta, Vicenza.

MARIO MELINO: Carissimo Mario (14 lettere di Tommaso Fiore); 1966, pagg. 87; Milano, pr. la Società umanitaria, Via Daverio, 7.

EUGENIO PELLIZZARO: La dannazione di Caino, Poema tragico; 1955, pagg. 170, prezzo lire 600; ed. Impronta, Torino.

Gioventù nel mondo, sett.-dic. 1965; direttore Edvige Bestazzi; via Francesco Daverio, 14, Roma.

DOMENICO ANTONIO CARDONE: La filosofia nella storia civile del mondo; 1966, pagg. 144; ed. Ricerche filosofiche, Roma.

PIA ZANOLLI: Ruota del mondo (poesia); 1965, pagg. 155, prezzo lire 1.500; Tip. Morara, Via Vodice, 6, Roma.

BASSO, CORGHI, GALLONI, GALLUZZI, GIOVANNONI, LOMBARDI, PRIMICERIO, VITTORELLI: Il Viet Nam e la pace nel mondo; 1966, pagg. 87; Cultura editrice, Via San Gallo, 57, Firenze, prezzo lire 800.

ANDREA CAFFI: Critica della violenza; 1966, pagg. 333, prezzo lire 1.500; editore Bompiani, Milano.

di Russell, S. Francesco, gli obiettori di coscienza, ecc., abbiano torto marcio e che le leggi di una nazione qualunque (chiamiamola nazione A) siano giuste e sacre. Segue che le leggi di un'altra nazione (chiamiamola nazione B), contro la quale le leggi della nazione A si oppongono con la guerra, debbono necessariamente essere ingiuste ed inique, ché se fossero giuste anche queste ci troveremmo di fronte all'assurdo di una legge giusta che si oppone con la guerra ad un'altra legge giusta anch'essa. Ma i due governi opposti sono (o possono essere) retti entrambi a democrazia... sostenuti cioè da ideali politici identici. Il sig. Garelli a questo punto domanda: « chi giudica? ». Adesso sono io che domando a lui: « chi giudica? ». Evidentemente per giudicare bisogna, come fa don Milani, porsi al di fuori della mischia, cioè da un punto di vista esterno ai due governi democratici, dal quale soltanto si può giudicare se sbaglia l'uno, l'altro o entrambi.

Il ragionamento del sig. Garelli fa pensare che egli combatterebbe e morirebbe in guerra, prescindendo dagli ideali di libertà, soltanto perché un potere costituito, sacro ed infallibile per definizione, lo avrebbe militarizzato. Naturalmente se lo avesse militarizzato il nemico egli combatterebbe con lo stesso zelo. Automa, insomma. Non gli sfiora la mente che i « poteri costituiti » sono fatti di uomini e che la mole degli errori che stanno commettendo in questi ultimi tempi supera tutte le più fervide immaginazioni fino al vagheggiamento della morte atomica dell'intera umanità.

... Il cittadino disarmato che s'accorge che la legge del suo governo armato è ingiusta non ha altro mezzo per « battersi perché essa sia cambiata » al di fuori dell'eroismo della disobbedienza — disposto a subire le sanzioni comminate ai ribelli. Con la remissività e con l'obbedienza cieca le leggi barbare non muterebbero mai. Non credo che si possa immaginare una legge più ingiusta di quella che, dopo aver dichiarato sacro un confine nazionale che natura non pose, punisce chi non vuole uccidere e premia chi uccide.

... Democrazia vuol dire governo di popolo, ma è proprio vero che i popoli governano? Hanno governato mai? Gli obiettori di coscienza carcerati sono, in tutte le nazioni, una minoranza trascurabilissima che non dovrebbe preoccupare le autorità. Essi non menomano l'efficienza degli eserciti e si potrebbe accontentarli senza pericolo. Perché invece i poteri costituiti li perseguitano e li puniscono più degli omicidi? La ragione è semplicissima: li puniscono perché altrimenti nessuno, dico nessuno, farebbe più la guerra. Provare per credere.

Dunque c'è divario di vedute tra governi e popoli, cioè il governo e il popolo sono dappertutto due entità antitetiche, una attiva e l'altra passiva, e quindi è escluso totalmente il concetto di democrazia. Il popolo non solo non governa, ma è oggetto di spietata vessazione quando lo si obbliga a fare la guerra. Non voler fare la guerra, da parte dei popoli, vuol dire che questi sono tutti composti di obiettori di coscienza meno coraggiosi di quelli che affrontano il carcere. Basterebbe quindi accontentare i popoli, cioè abolire la coscrizione obbligatoria, per eliminare le guerre. Mi si potrebbe obiettare che resterebbero in piedi i governi dittatoriali a minacciare i governi democratici e a giustificare l'armamento precauzionale di questi; ma allora le guerre dovrebbero scoppiare soltanto tra governi democratici e governi dittatoriali...

Camus scrisse che « i delitti degli Stati superano di gran lunga i delitti dei privati »; se ciò è vero si può continuare a prestar fede a chi si ostina a voler risolvere i problemi dell'umanità con la violenza che è sempre fallita?

E passiamo a Fabbrini. L'affermazione del Fabbrini è eccessiva. Certamente chi ha istinti belluini non va a farsi frate, ma si arruola per menar le mani. Ciò non vuol dire che i militari siano sempre ipocriti o delinquenti. C'è della brava gente anche fra (segue a pag. 12)

Sottoscrizione straordinaria per il Movimento nonviolento

S. Biondini 4000; M. Ponzetti 1000; A. Baldassarre 3000; E. Nobilini 10.000; M. Levi 5000; M. L. Chinaglia 2000; M. Marcetta 8.000.

Totale 33.000
Totale precedente 154.600

TOTALE COMPLESSIVO 187.600

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

A. Ursis 1000; R. Giuliani Balzani 2000; L. Janoni 1500; R. Gamberini 1500; G. Rossi Maggini 1500; E. Musetti 1500; I. Mazzei 1500; P. Falchi 1500; G. Raffaelli 1500; L. Hartmann 1500; V. Benciolini 1500; N. Rodinò 1000; F. Luly 1000; C. Cisbani 1500; C. Varese 3000; E. Santi 3600.
Totale abbonamenti L. 26.600.

ENTRATE

Vendita copie 3.140
Abbonamenti 26.600
29.740

USCITE

Conguaglio stampa n. 4-6 15.000
Stampa n. 7-8 (costo approssimativo) 115.000
Spedizione in abbonamento postale 13.505
Bollettini di c.c. postale (anni '65 e '66) 41.550
Francobolli per l'Estero 3.000
Mancia per consegna giornale 300
188.355

RIEPILOGO

Cassa precedente 261.150
Totale entrate 29.740
290.890
Totale uscite 188.355
102.535
In cassa 102.535

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

LUGLIO-AGOSTO 1966

(segue da pag. 11)

i militari, ma si tratta spesso di soggetti carenti di potere critico o conformisti. Voglio precisare, a scanso di equivoci, che mi riferisco ai militari d'elezione, convinti cioè dell'utilità degli eserciti. Gli altri, poveretti, i militarizzati per forza, sono vittime innocenti del militarismo, come innocenti sono gli agnelli che vanno al macello.

No, egregio sig. Garelli, i militari che hanno distrutto il nazismo non sono delinquenti alla stessa maniera che non è delinquente Lei se schiaffeggia uno schiaffeggiatore. Sono molti coloro che rispondono come Lei a chi parla di nonviolenza. Il debole del Suo ragionamento sta nel fatto che inizia il Suo discorso da un qualunque de-

gli anelli della lunga catena delle violenze che dura da secoli. I nazisti sono appunto un anello della lunga catena e Hitler era un « potere costituito » che Ella qualifica sacro. Bisogna andare più su se vogliamo capire qualche cosa. Bisogna risalire alle origini, cioè al sistema in cui siamo impastoiati. Se togliamo il nazismo, il prenazismo e le premesse del prenazismo avremo tolto il macello della Seconda guerra mondiale, il contromacello della resistenza e tutti gli altri orrori successivi.

L'uomo civile (e per esso i « poteri costituiti »), a tanti anni di distanza dall'incivile Caino, dovrebbe, nel suo processo di maturazione etica, capire finalmente che ha il dovere di spezzare la rovinosa catena

della « escalation ». Il militarismo oggi scricchiola ed è schiacciato sotto il peso dei suoi eccessi. L'obbiezione di coscienza, che alligna e rumoreggia in tutto il mondo, è un chiaro segno di rinsavimento o di senso di responsabilità, oltre che essere l'unica arma dei disarmati. Forse è l'avvenire e la primavera dell'umanità. I popoli che ripudiano la guerra dimostrano d'essere più saggi dei loro capi.

Dott. Angelo Baldassarre
(Via Pisa, 20 - Roma)

Nota della Redazione. - Ci scusiamo col dott. Baldassarre per alcuni tagli apportati alla Sua lettera, dovuti a ragioni tipografiche.

BATTISTI

SCRITTI POLITICI E SOCIALI

A cura di Renato Monteleone. Presentazione di Livia Battisti, introduzione di Alessandro Galante Garrone. L. 5000.

EPISTOLARIO

2 tomi a cura di Paolo Alatri e Renato Monteleone. Introduzione di Paolo Alatri. L. 8000.

Nel cinquantenario del martirio nel Castello del Buon Consiglio, la figura di Battisti — del suo pensiero, della sua azione, dei suoi affetti — prende luce completa e penetrante da questi tre volumi, e con lui la vita politica e culturale italiana e mitteleuropea si svela nella traccia continua segnata da un protagonista.

La Nuova Italia

Antonio Santoni Rugiu EDUCATORI OGGI E DOMANI

Genesi dell'insegnante moderno, i modelli odierni di insegnante, l'autorità dell'insegnante, personalità e vocazione, formazione e assunzione, il tirocinio, la professione: una visione incisiva della questione prima dello sviluppo educativo. L. 1800.

Giovanni De Crescenzo PATRICK ROMANELL e l'odierno naturalismo statunitense

Saggio e antologia di una filosofia pressoché ignorata in Italia. Il pensiero di Romanell, una rigorosa metodologia della cultura, è lo sbocco del filone anti-pragmatistico che va da Santayana a Cohen e costituisce un ponte tra il neo-naturalismo americano e l'esistenzialismo europeo. L. 2200.

Luigi Cesare Maletto

Via Cuneiana 45

TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

L'INCONTRO

*Per la pace
e la resistenza al fascismo*

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

GEORGES DUBY

L'ECONOMIA RURALE NELL'EUROPA MEDIEVALE

Condotta su un'ampia e nuova documentazione, questa storia dell'economia rurale segue la trasformazione dell'intera società medievale, dall'epoca carolingia agli albori del Rinascimento.

« Collezione storica », pp. 620, L. 6.000.

PIERRE SORLIN

BREVE STORIA DELLA SOCIETA' SOVIETICA

La profonda trasformazione di tutta la società russa dalla rivoluzione d'ottobre alla dittatura staliniana, e la condizione odierna dei quadri dirigenti, degli intellettuali, dei burocrati, dei contadini e degli operai in una società senza classi.

« Libri del tempo », pp. 304, L. 2.400.

novità

